

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

690^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 20 SETTEMBRE 1967

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 37135
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	37135
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	37135
Presentazione	37158

Seguito della discussione:

« Disposizioni per il controllo delle armi » (2178) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
GULLO	37159
KUNTZE	37149
LESSONA	37147
MONNI	37155
RENDINA	37144

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze	Pag. 37163
Annunzio di interrogazioni	37164
Annunzio di interpellanze trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta	37166

PER LA RICORRENZA DEL 20 SETTEMBRE

PRESIDENTE	37143
ARNAUDI	37135
BERGAMASCO	37137
FORTUNATI	37140
LESSONA	37139
SCHIAVETTI	37138
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i>	37143
TESSITORI	37141

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro della sanità:

« Assistenza psichiatrica e sanità mentale » (2422).

Comunico inoltre che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

PASSONI. — « Riconoscimento e disciplina professionale del personale infermieristico ospedaliero e conseguimento di diploma per l'esercizio della professione di infermiere » (2420);

BERLINGIERI. — « Istituzione della provincia di Rossano » (2421).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

TRABUCCHI. — « Estensione della legge 21 febbraio 1963, n. 251, all'Ente autonomo

Mostra d'oltremare e del lavoro italiano nel mondo e norme conseguenti » (2407), previo parere della 9ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di ieri, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Esonero dall'imposta di bollo e dai diritti catastali e ipotecari sugli atti e documenti relativi ad espropriazione per conto dello Stato o di enti pubblici » (2241);

« Modifiche ed integrazioni alle disposizioni contenute nell'articolo 1, lettera c), della legge 14 febbraio 1964, n. 38, integrata dall'articolo 1 della legge 31 ottobre 1966, n. 949, recante provvidenze per le zone agrarie danneggiate da eccezionali calamità naturali o avversità atmosferiche » (2301).

Comunico inoltre che, nella seduta di stamane, la 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Contributo finanziario dell'Italia al Centro internazionale di ricerche per il cancro » (1722-B).

Per la ricorrenza del 20 Settembre

A R N A U D I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A R N A U D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, oggi è il 20 settembre, ricorrenza tuttora profondamente viva nel cuore dei cittadini della Repubblica. Se non vado errato è da

tempo che essa non si verifica a Parlamento aperto. Oggi ci è data quindi l'occasione di ricordarla degnamente, per i legami anche sentimentali che ci uniscono agli uomini del Risorgimento per i quali l'avvenimento, realizzatosi 97 anni or sono, costituì un'aspirazione che li animò nel corso di lunghi anni di lotte e di polemiche, spesso drammatiche. Abbiamo oggi l'occasione di rammentarla con meditata serenità pur avendo presenti al nostro spirito le condizioni politiche che precedettero e seguirono lo storico avvenimento.

Sembra a me opportuno, se non doveroso, onorevoli colleghi, rifiutare certe opportunistiche posizioni di storici e soprattutto di politici, propensi ad abbandonare nelle nebbie del passato, confidando in un compiacente oblio, gli aspetti meno comodi e talvolta imbarazzanti per le esaltazioni del presente. Malvezzo di cui notoriamente abbiamo sott'occhio non pochi esempi. Sembra a me espressione di matura consapevolezza dei drammi che i popoli vivono e soffrono nell'elaborazione ideologica e nella realizzazione politica della società, non scordare gli scontri, le lotte, le opposizioni, le sofferenze che molto spesso ne hanno segnato la via percorsa.

Ricordiamo, rammentiamo, solennizziamo questa data che sancisce Roma capitale della Nazione italiana in un'aura politica che allontana da noi, anche se non cancella, l'asprezza delle polemiche del passato.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di richiamare alcune fra le elevate parole pronunciate in quest'Aula dal Carducci nel 1895, allorchè si discuteva la legge che proclamava il 20 settembre festa nazionale: « Il testamento di gloria dei nostri pensatori, l'eredità di sangue dei nostri padri e fratelli vi raccomandano, signori senatori, il nome di Roma; vi raccomandano la commemorazione perenne del giorno in cui l'Italia poté riabbracciarsi alla sua alma madre, Roma non imperiale, non papale, non cosmopolita: Roma italiana, Roma intangibile; intangibile in nome dell'Italia, della libertà, della scienza! » Chi può rifiutare o contrastare tali pensieri? Negazione dei valori risorgimentali o complesso di

non richiesta umiliazione poté contrapporre il 20 settembre all'11 febbraio, contrapposizione inconsistente ed inaccettabile, tanto più che la conciliazione si è realizzata, contrariamente all'auspicio dei nostri padri e nostro, fra la libera Chiesa e il non libero Stato.

È indubbio che l'entrata dell'esercito italiano nella Roma capitale dello Stato Pontificio significava non soltanto il coronamento ineluttabile dell'unità nazionale, ma anche l'affermarsi nei territori dello Stato Pontificio ed in tutta la Nazione, dei principi di uguaglianza, libertà e democrazia, di fiducia nell'umana ragione, originari della rivoluzione francese. Principi che più di ogni altra causa politica costituirono probabilmente l'incitamento alla resistenza ed alla lotta senza esclusione di colpi, compresa la scomunica, contro i fautori della unità nazionale, appartenessero essi alla sinistra garibaldina e mazziniana od alla corrente liberale cavouriana. Incitamento che notoriamente ebbe la sua codificazione nelle 80 proposizioni del Sillabo di Pio IX, sancito sei anni prima della presa di Roma. Non si dimentichi che in esso era precisamente negato che il Papa potesse o volesse scendere a compromesso « con il progresso, il liberalismo, con la moderna civiltà » e che la settantunesima proposizione affermava che « la libertà di discussione corrompeva l'anima ».

Dicevo poc'anzi che l'odierna rievocazione si svolge in un'aura politica e morale e diciamo pure religiosa, inimmaginabile soltanto pochi anni fa. Il Concilio ecumenico vaticano II ha dischiuso alla Chiesa cattolica i confini del mondo. Esso si è richiamato, e non sempre soltanto in modo simbolico, alla Chiesa cristiana primitiva, ha moltiplicato le possibilità e le ansiose speranze della cristianità, spingendola dal Mediterraneo alle sponde di tutti gli oceani. Già avversaria della Ragione e della Scienza, la Chiesa oggidi sospinge e stimola Scienza e Ragione al servizio degli uomini, cui riconosce il diritto alla libertà religiosa.

Quale significato morale, sociale e politico avrebbe oggidi una Roma pontificia, collocata nelle dimensioni universali dei

deliberati del Concilio ecumenico vaticano II, oppure nell'accorato appello pronunciato da Paolo VI alle Nazioni Unite?

Le ultime araldiche tracce di tempi tramontati stanno per scomparire nella stessa città del Vaticano: il Cavallerizzo maggiore, il Cocchiere, il Foriere dei Sacri Palazzi, lo Scalco segreto seguono nella soppressione il Cameriere di cappa e spada, il Principe assistente al soglio; una nebulosa sequenza di onorifici compiti privi di funzioni reali, tutte legate al defunto Stato Pontificio quale retaggio della nobiltà papale.

Il proposito, invece, di vigoroso intervento a favore della pace per tutti i popoli, della lotta contro la fame, del civile e fraterno soccorso per le Nazioni in via di sviluppo, segnano il distacco sempre più profondo della Chiesa dagli interessi delle grandi Potenze nei confronti dei popoli già da queste ultime colonizzati.

Solemnizzando il 20 settembre, noi socialisti guardiamo con speranza alle nuove vie indicate dal Concilio ecumenico e ci rendiamo conto proprio in relazione a tali speranze, che l'opera dei nostri Padri, volta a porre le basi della vita nazionale sugli inalienabili principi dei « diritti dell'uomo », non è del tutto terminata. Sembra talvolta scorgere nella Chiesa cattolica, od almeno nei suoi settori più colti ed avanzati, indicazioni sociali, politiche e morali che non trovano eco nell'animo di non pochi uomini politici che aderiscono ai partiti cattolici o che all'insegnamento della Chiesa pretendono di adeguarsi. È probabile che ancor oggi coloro stessi, che appaiono più restii a richiamare la nostra storia risorgimentale ed a solemnizzare l'odierna ricorrenza, siano gli stessi da cui vengono ostacoli, resistenze più o meno dissimulate, all'opera di rinnovamento della società italiana. Forse non sarà difficile verificare questa ipotesi porgendo particolare attenzione alle polemiche ed ai dibattiti, ad esempio, sulla riforma assistenziale o sugli innumerevoli problemi che riguardano l'educazione dei giovani, la cultura, la scuola in ogni ordine e grado.

Noi ci impegniamo per oggi e per domani ad affrontare gli innumerevoli problemi che

ancora vanno risolti, se si vuole che la Costituzione repubblicana divenga una realtà autorevole, viva ed incisiva anche sul costume e che il nostro Paese esprima una società avanzata, quale non avrebbe nemmeno potuto essere pensata senza Roma capitale. Società avanzata che non è pensabile, senza che questa città riesca ad esprimere e simboleggiare pienamente lo slancio democratico e le esigenze di giustizia di tutto il Paese.

Sono codesti i sentimenti ed i propositi che accompagnano il nostro pensiero riconoscente verso gli uomini del Risorgimento: dagli eroi della Repubblica romana del 1849 a quanti con la penna o con il sacrificio della vita hanno fatto di Roma la capitale d'Italia. (*Vivi applausi dalla sinistra e dell'estrema sinistra*).

B E R G A M A S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ricorre l'anniversario del giorno che ha ridato all'Italia, ormai ricomposta, la capitale che le era predestinata, coronando l'unità nazionale; si può ben aggiungere, del giorno che ha restituito alla Chiesa cattolica la sua libertà. Motivo di giubilo, il primo, per tutti gli italiani che, come tale, lo hanno sempre inteso; motivo a volte di perplessità e di riserva, il secondo, per molti che non avevano saputo comprenderlo, tanto imperscrutabili sono le vie della Provvidenza, o, se si vuole, la razionalità della storia, fino al presente riconoscimento, in una prospettiva ormai secolare e nella maturità dei tempi, riconoscimento pieno, unanime e definitivo.

20 settembre 1870: una fine ed un inizio, un agognato traguardo, una nuova, promettente partenza. L'evento conclusivo del patrio Risorgimento, nel quale era confluita, in quanto aveva di perenne e di più alto, l'eredità spirituale dei secoli trascorsi: il pensiero del Machiavelli, del Guicciardini, del Vico, la passione di Dante, del Petrar-

ca, del Foscolo, il sacrificio di tanti illustri ed oscuri martiri; e che tutto aveva saputo raccogliere e trasfondere nella pura luce degli ideali che lo animavano.

E, fra essi, l'idea di Roma, poichè questa volta veramente, per tutto quello che Roma significava, per il fascino legato a quel nome capace di commuovere il cuore degli uomini, dalla materialità e dalla brutalità di una conquista, sia pure legittima, o dalla giustizia di una rivendicazione altrettanto sacrosanta, l'avvenimento assurgeva ad un piano più alto, al mondo, appunto, delle idee.

Da allora, e da allora soltanto, l'Italia entrava veramente a far parte della storia moderna, partecipe degli sviluppi della civiltà europea, alla quale aveva tanto contribuito in passato; dal quel momento si avviava la nostra vita unitaria, accompagnata al suo sorgere da lusinghiere speranze e da ridenti promesse e che poi, tuttavia, come era inevitabile, fra tante difficoltà doveva dibattersi, tante delusioni doveva suscitare, qualche volta incontrare crisi gravissime ed autentiche tragedie.

Ma tutto avrebbe vittoriosamente superato, rivelandosi indistruttibile, proprio perchè fondata sul più profondo sentimento, sul più genuino amor di patria, ed ispirata a quegli ideali di libertà che erano stati del Risorgimento. Gli ideali che soli rendono la vita degna di essere vissuta, le istituzioni e i diritti nei quali si concretano, e all'ombra dei quali è garantita, con processo lento forse, ma sicuro, l'evoluzione verso forme di convivenza più elevate, verso condizioni di economia sempre più sviluppate, verso l'attuazione di un reale progresso sociale; in una parola verso la società più civile, più prospera, più giusta.

Ebbene, onorevoli colleghi, a questi ideali dobbiamo rimanere fedeli; questi valori, che sono all'origine della nostra storia nazionale, dobbiamo onorare, rafforzare, difendere contro ogni minaccia, contro ogni pericolo, senza debolezze, senza compromessi, poichè in essi crediamo, poichè in essi sta la certezza del nostro avvenire.

Questo, io penso, è l'insegnamento dello storico evento che oggi celebriamo e per

questo, al di fuori di polemiche perente, nel rigoroso, reciproco rispetto dei diritti e dei doveri dello Stato e della Chiesa, in ispirito di rinnovata concordia, dobbiamo ricordarlo. (*Applausi dal centro destra*).

S C H I A V E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C H I A V E T T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ricorrenza del 20 settembre cade quest'anno in un periodo in cui il Paese è tornato a interessarsi con particolare interesse di problemi, come il divorzio e la revisione dei Patti lateranensi, che riguardano strettamente i rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Italia. Di questi rapporti l'occupazione di Roma e la fine del potere temporale dei papi rappresentano uno dei momenti più drammatici e salienti.

È naturale quindi che il Senato, e in particolar modo il nostro Gruppo, sentano il dovere di sottolineare il valore storico della ricorrenza, tanto più che quest'anno cade il centenario della battaglia di Mentana e di quegli eroici tentativi insurrezionali con cui il movimento repubblicano e radicale del nostro Risorgimento si pose alla testa, come sempre, sin dai primi decenni del secolo scorso, della grande battaglia per l'unità e l'indipendenza dell'Italia; battaglia in cui la monarchia piemontese era sospinta da motivi di ingrandimento territoriale e dinastico, mentre la parte più avanzata del popolo italiano, invece, dai grandi ideali della democrazia e della libertà e da quelli alberganti del socialismo.

Le rievocazioni storiche servono, secondo l'opinione più comune, a trarne degli insegnamenti per l'azione pratica dei posteri. Noi diremo più modestamente e realisticamente che servono per una più attenta considerazione degli sviluppi delle forze storiche in rapporto al passato e soprattutto all'avvenire.

È proprio a questo proposito che noi riteniamo interessante ricordare che una larga parte di coloro che si battevano da destra e da sinistra per l'occupazione di Ro-

ma erano cattolici e credenti, ma tutti si sentivano indignati dall'inconsulta — usiamo pure questo eufemismo — opposizione della Chiesa all'unità del Paese e dalla ferocia con cui quell'opposizione a più riprese si manifestò con condanne gravissime, con esecuzioni capitali e con stragi vere e proprie.

Ricordiamo questo non per rinfocolare odi e polemiche ormai fuori del nostro tempo, ma per fare osservare ancora una volta che il rispetto della religione, e in questo caso della Chiesa cattolica, non è affatto legato alla difesa di determinate posizioni politiche e che una buona parte della responsabilità del divampare, verso la fine del secolo scorso, di una lotta anticlericale, indubbiamente grezza e grossolana, appartiene proprio alla tragica insensibilità della Chiesa e alla volgarità delle posizioni polemiche di cui diede spesso prova la pubblicistica da essa ispirata.

Il risultato più triste fu che una larga parte del popolo italiano e soprattutto delle masse contadine si mantenne estranea e ostile per lunghi decenni alla vita dello Stato unitario, con gravissime conseguenze di carattere storico e politico.

A superare questa situazione di cose non è tanto valsa la riconciliazione del 1929, offuscata dalla strumentalizzazione politica che ne fece con preordinato disegno il fascismo, quanto il sopravvenire della lotta di liberazione, lotta che determinò per la prima volta una profonda solidarietà tra i più diversi elementi sociali e politici (comunisti, socialisti, azionisti, cattolici, liberali, contadini, operai) e sembrò con i suoi lavacri di sangue travolgere e cancellare le tracce dei dissidi passati.

I grandi temi che si propongono oggi all'opinione pubblica nell'ambito dei problemi susseguiti alla « breccia di Porta Pia » sono la difesa del carattere laico dello Stato e la rispondenza o meno del Concordato del 1929 alle mutate condizioni del nostro Paese.

La recente pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del 29 agosto scorso del decreto del Presidente della Repubblica del 30 giugno, sui nuovi programmi per l'insegna-

mento della religione nella scuola secondaria superiore, dimostra quanto certe nostre preoccupazioni siano fondate.

È con profonda soddisfazione, a questo proposito, che noi constatiamo che molti uomini di cultura italiani e stranieri ed un numero sempre crescente di cattolici sono d'accordo con noi nell'agitazione di questi problemi; tanto più questa nostra constatazione ci conforta in quanto noi socialisti unitari, attenti a tutte le realtà, non possiamo concepire la lotta per l'emancipazione dei lavoratori e per il socialismo senza l'apporto delle grandi masse dei lavoratori cattolici del nostro Paese. Per questo cerchiamo contatti non con la Democrazia cristiana, le cui scelte fondamentali sono state e sono ancora nella sostanza in senso conservatore, ma con tutti gli elementi di progresso che si agitano ai suoi margini e nel mondo cattolico.

Le ombre suscitate dagli avvenimenti del 20 settembre 1870 sono a questo riguardo scomparse, in nome dell'unità e degli interessi comuni della classe lavoratrice. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

L E S S O N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L E S S O N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, io appartengo alla generazione che ha raccolto gli ultimi echi della lotta per la conquista di Roma a capitale d'Italia. In quel tempo io, che discendo da una vecchia famiglia piemontese, fui educato e cresciuto alle idee liberali che contrapponevano le forze laiche alla Chiesa: era un contrasto che dispiaceva al nostro cuore di cattolici, ma che rallegrava il nostro cuore d'italiani.

Poi il tempo è passato, gli avvenimenti si sono svolti come era d'altro canto nel desiderio non solo di Cavour ma anche di Vittorio Emanuele II, in un clima di distensione. Ricordo il magnifico e filiale appello di Cavour al Santo Padre perchè consentisse all'Italia di compiere la propria unità in Roma. Rammento quanta fatica spesero gli uomini politici, anche prima del fasci-

simo, per giungere alla soluzione del contrasto fra il Vaticano e lo Stato italiano. Fu, purtroppo, sempre fatica vana.

Poco fa il senatore Schiavetti, alterando la verità, ha affermato che l'armonia fra i due alti Poteri romani si è ottenuta soltanto dopo la seconda guerra mondiale che vide trionfare la Resistenza. È vano e ingiusto scalvacare quel periodo storico, che non solo per la mia parte politica, ma per imperativo storico è insopprimibile. Non esistono dubbi possibili: se tentativi, come io obiettivamente ho già detto, furono fatti prima, l'unico che riuscì a realizzarli e firmare il Concordato fra lo Stato e la Chiesa fu Benito Mussolini.

È in questo clima di rinnovata armonia donato dal fascismo all'Italia, (che noi intendiamo, finché possibile, mantenere) che io commemoro con animo lieto la data del 20 settembre. Fu una data fausta per la Chiesa la quale, privata dei suoi possedimenti terreni, ha acquistato un prestigio ed una forza spirituale imponente così come, se la memoria non mi tradisce, ha riconosciuto lo stesso Santo Padre Paolo VI. L'anniversario di oggi segna una pagina solenne, incancellabile nel libro della nostra Patria; una pagina nella quale leggiamo che talune posizioni non possono oramai più essere modificate nè da una parte nè dall'altra a meno che a cambiarle dovesse intervenire la sopraffazione di una delle due.

Essere concordi nella difesa della Chiesa cattolica che è parte della nostra vita nazionale, della nostra coscienza religiosa e della nostra tradizione civile è un imperativo categorico in questi tempi di materialismo trionfante. Esaltare il 20 settembre con questi intendimenti è suggellare definitivamente l'unità politica e spirituale italiana. (*Applausi dall'estrema destra*).

F O R T U N A T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F O R T U N A T I . Onorevole Presidente, non credo che possa apparire nè a lei nè ai colleghi dell'Assemblea puramente

rituale l'intervento del Gruppo parlamentare comunista nella rievocazione e nell'interpretazione del 20 settembre.

Quanti hanno fatto parte dell'antifascismo militante e quanti hanno partecipato alla Resistenza sanno che la milizia nel Partito comunista ha significato e significa, dalle origini ad oggi, lo sforzo continuo di una comprensione critica della storia nazionale e lo sforzo consapevole di intendere e di fare intendere la vicenda del movimento operaio e popolare come l'asse del generale sviluppo della vita del nostro Paese.

È, dunque, con intima consapevolezza che noi possiamo, anche oggi, in quest'Aula, dire agli italiani che il 20 settembre ha costituito un punto di approdo di un processo e il punto di partenza di uno sviluppo nuovo. È difficilmente contestabile oggi, onorevole Presidente, che il processo unitario, al di là delle condizioni oggettive e soggettive del nostro Paese, non può essere avulso dal grande filone della rivoluzione francese, come è difficilmente contestabile oggi che, per un complesso di vicende, il processo della rivoluzione democratica borghese si è sviluppato nel nostro Paese con limiti e con compromessi, che ancora oggi pesano nell'ordinamento statale, nelle sperequazioni territoriali e non territoriali della nostra Patria.

E non a caso, quando in sede storico-politica si raffronta il primo e il secondo risorgimento, si mettono in risalto le premesse sociali e di massa che, prorompenti nella Resistenza, sono in ombra nel 20 settembre

Ma, onorevole Presidente, pare a me che non può da alcuno essere ignorato che il punto d'approdo del processo unitario costituisce una conquista ed una premessa, da cui può prendere l'avvio con nuove prospettive, con nuove lotte, con nuovi sacrifici l'avanzata generale delle masse popolari e lavoratrici del Paese; da cui prende l'avvio, in antitesi con ogni compromesso, più o meno necessario, del passato, la storia dell'Italia moderna.

È in questo senso che il 20 settembre può e deve essere ricordato e sentito dagli

uomini della nostra generazione e dai nostri figli, senza retorica e senza miti, e anche senza la falsa contrapposizione tra nazione e classe, tra società civile e comunità religiosa. Il 20 settembre vale ad indicare per tutti che una società moderna tale non potrà mai essere senza la presenza e la partecipazione concreta, continua e consapevole, delle masse popolari e lavoratrici; vale ad indicare per tutti che le tentazioni temporali e concordatarie o le pratiche temporalistiche e concordatarie della società religiosa, religiose non sono ed ecumeniche non sono, e che le tentazioni della società civile di surrogarsi alla comunità religiosa liberamente svolgentesi hanno pure un sapore temporalistico.

Ma se, onorevole Presidente, la storia può essere di guida, di orientamento, di verifica, bisogna avere noi, oggi, nel 1967, la capacità e la forza, dopo la Resistenza e la Repubblica, di cogliere l'istanza più viva e più profonda del « 20 settembre »: cioè l'istanza di un nuovo processo unitario e unificatore. È in questo modo e solo in questo modo che gli uomini e la classe politica che hanno dato vita al primo Risorgimento possono avere piena cittadinanza nell'Italia del secondo Risorgimento; ed è in questo modo e solo in questo modo che noi oggi possiamo continuare realmente e lealmente la storia del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

T E S S I T O R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E S S I T O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sono convinto, portando qui l'adesione della Democrazia cristiana alla commemorazione della data odierna, per quello che essa significa, per quello che essa ha significato nello svolgimento della storia nazionale, sono convinto, dico, che nessuno più di noi cattolici può essere lieto di prendere la parola e di aderire alla commemorazione, constatando che questa avviene in una atmosfera cristallina, al di sopra dei turbamenti polemici

che in passato ebbero a contaminare la vera, reale significazione di essa.

Voi, colleghi appartenenti a ideologia politica diversa dalla nostra, non potete comprendere il travaglio dello spirito nostro di cattolici quando, e mi riferisco agli appartenenti alla mia generazione, all'inizio del secolo eravamo costretti a condurre una battaglia tenace, perchè fossero conciliati due alti e profondi sentimenti: patria e religione.

È forse lo storico chiamato a rivestir la toga del giudice per giudicare avvenimenti e uomini che si succedettero da un secolo a questa parte? E se lo è, non è forse lo storico tenuto ad un esame obiettivo e sereno, e cioè, prima di pronunciare sentenze di assoluzione o di condanna, a tentare di trasferirsi con il proprio intelletto ed il proprio sentimento nel momento, nell'atmosfera di quando quegli avvenimenti si avverarono e quegli uomini vissero?

Io sono un dilettante di studi storici, comunque credo di poter dire che gli atteggiamenti polemici che si innestarono intorno al 20 settembre furono diversi, vari, contrastanti. Non è, ad esempio, esatto affermare che la parte cattolica sia stata tutta intransigentemente avversa a quell'avvenimento; come non è esatto affermare che dispute, avversioni e valutazioni contrastanti non siano venute anche da altre parti politiche, sia pure per altri motivi, per ragioni contingenti e transeunti, di carattere polemico. Io scrissi un libro, che ha avuto un certo successo nella critica di riviste specializzate, nel quale si fa la storia del movimento cattolico in Friuli; e in una rivista storica di notevole levatura, che uscirà questo mese, verranno pubblicati i primi tre capitoli di una storia, pure scritta da me, del Partito socialista nel Friuli. Ora, mi ricordo di un 20 settembre del principio del novecento, quando ad Udine, commemorandosi dai liberali la data in un teatro cittadino, intervennero in massa i primi socialisti e chiesero la parola in contraddittorio per dichiarare i motivi per i quali non ritenevano di associarsi a quella commemorazione; atteggiamenti polemici, dicevo, transeunti. Quando il collega Arnaudi, nel suo bellissimo discorso di introduzione a questa nostra commemorazione, ricordava

alcune proposizioni del « Sillabo » di Pio IX (del 1864, se non erro, collega Arnaudi, non del 1867), pensavo che esse sono oggi anche per la Chiesa superate, sto per dire eterodosse, chè oggi la Chiesa ha riaffermato nell'ultimo Concilio la libertà di coscienza, la libertà di religione, la libertà di pensiero: tutte affermazioni che non si legono certamente nel « Sillabo ».

Ma il collega Arnaudi non può, perchè è troppo profondo studioso e intelligente, dimenticare che nella Chiesa, almeno per noi cattolici, bisogna distinguere ciò che è umano, caduco, fallibile, passeggero, da ciò che è immutabile, indefettibile, dogmatico.

Che se il Concilio Vaticano II afferma principi che implicitamente smentiscono o modificano affermazioni contenute nel Sillabo, gli è perchè queste appartengono al caduco e al fallibile e perchè oggi fortunatamente si vive in un nuovo clima. Ma non si deve dimenticare, caro amico e collega Schiavetti, che l'atteggiamento di opposizione della gerarchia ecclesiastica in Italia non va scompagnato da un esame della politica ecclesiastica iniziata nel Regno di Sardegna da Camillo Benso conte di Cavour. Era una politica che per allora e per il momento, dal punto di vista ecclesiastico, non poteva essere accettata e sottoscritta, non essendo ancora i tempi maturi.

Uomini e vicende, dunque, vanno dallo storico giudicati trasferendosi, finchè è possibile, nell'atmosfera del passato, senza di che non si ha esatta interpretazione nè degli avvenimenti, nè degli uomini. E va ricordato che certi atteggiamenti polemici della Chiesa si spiegano anche perchè non minore era l'intransigenza nel campo avverso; era anzi, come esattamente si esprimeva il collega Schiavetti, la grossolana intransigenza dell'anticlericalismo. Basta ricordare i discorsi del sindaco di Roma alla breccia di Porta Pia nel 1911, e basta pensare al fatto che, quando nel 1870 si indisse a Roma il Concilio Vaticano I, immediatamente fu indetto e fu tenuto a Napoli un Congresso universale del libero pensiero, come contraltare al Concilio Vaticano.

Perchè io ricordo tutto questo? Per riaffermare ancora che uomini e avvenimenti vanno giudicati al di fuori e al di sopra dell'accensione polemica: il tempo è veramente una medicina anche per gli storici. E mi dispiace che non sia qui presente il nostro Cingolani; mi ricordava il collega Gava un momento fa che nella prima legislatura, a commemorare la data del 20 settembre, si levò per primo in quest'Aula il nostro Mario Cingolani. Nè si può dimenticare il discorso di papa Giovanni XXIII nel 1961 — centenario della proclamazione del Regno d'Italia — tenuto in Vaticano davanti al nostro Presidente del Consiglio di allora, andato a rendergli visita. Se i Sacchetti, i Paganuzzi e gli altri per molti aspetti ammirabili uomini intransigenti dell'Opera dei congressi avessero letto quel discorso si sarebbero fortemente scandalizzati. Un discorso addirittura rivoluzionario, dal loro punto di vista.

Oggi, 1967, a tre anni di distanza dalla scadenza centenaria del 20 settembre, che io spero potremo tutti insieme solennizzare, noi siamo dunque qui a ricordare quell'avvenimento come un segno non di distacco e di disunione; soprattutto noi cattolici della generazione giovane, che fu tacciata un tempo di idee eterodosse e di modernismo siamo fieri di questo, mentre oggi si rivendicano i meriti di coloro che furono nel secolo scorso antesignani di idee riformatrici. Non parlo di Antonio Fogazzaro e delle pagine nelle quali egli descrive l'udienza di Benedetto Maironi con Leone XIII, ma mi riferisco ad Antonio Rosmini, il negoziatore o almeno colui che tentò di negoziare una sistemazione e la pace nel 1848-49 fra la Santa Sede e i patrioti italiani. Le sue « Cinque piaghe della Chiesa » furono di recente riesumate, e se ne rivendicò l'attualità, a distanza di un secolo.

Ecco dunque che lungo l'arco del tempo le cose mutano, i giudizi si modificano nella luce dell'esame rispondente a serenità. Che cosa rimane? Rimane l'ideale. Fu ricordato Carducci, mi pare, dal collega Schia-

vetti. Lo ricordo anch'io, ma per altro motivo, perchè in un suo canto il poeta esalta il perenne vigore dell'ideale; nella « Chiesa di Polenta », voi ricorderete la strofa: « Fuga di tempi e barbari silenzi vince e dal flutto delle cose emerge sola, di luce a' secoli affluenti farò, l'idea ». È nel nome dell'ideale della pacificazione della nostra Italia, del suo progresso, della libertà del nostro popolo sotto qualsiasi bandiera esso si irreggimenti, è nel nome di questo ideale che io intendo in quest'ora ricordare la data del 20 settembre, la quale può veramente dirsi che, consacrando l'unità del nostro Paese, ne segnò anche l'inizio di un pacifico svolgimento di progresso e di civiltà. (*Vivissimi applausi dal centro e dal centro destra. Congratulazioni*).

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mi associo a nome del Governo alla celebrazione della data del 20 settembre, data che consacra una fase fondamentale nell'unità dello Stato italiano con la congiunzione ad esso della sua capitale naturale e storica.

Desidero in particolare esprimere il compiacimento che la celebrazione di questa data avvenga al di fuori e al di sopra delle polemiche che purtroppo un tempo divisero così larga parte degli italiani.

La storia della Nazione, onorevoli senatori, è andata avanti, e l'unità si è consolidata anche negli spiriti, soprattutto e particolarmente quando, con la quarta guerra d'indipendenza, in un comune sacrificio, in un comune olocausto compiuto da credenti e da non credenti, da ghibellini e da guelfi allora ancora divisi dallo storico steccato, si è insieme sofferto e insieme gioito per la ricongiunzione alla madre patria di Trento, di Trieste, di Gorizia e di Bolzano. E la Repubblica italiana ha segnato definitivamente, col riconoscimento dei Patti Lateranensi

nella Costituzione, un punto fermo nella polemica interna.

La celebrazione della data del 20 settembre, al di là di ogni spirito polemico superato e anacronistico, deve significare e significa, in Parlamento come nella Nazione, che per tutti i cittadini della Repubblica, a di sopra dei partiti e delle ideologie, al di sopra di ogni divisione di parte, c'è lo Stato.

Molte cose ci dividono, onorevoli senatori, ma deve unirli, come credo che sia, il senso dello Stato, il senso del servizio alla comunità che non è cosa astratta o paroa retorica, ma è una realtà concreta che vive nel popolo italiano, in tutte le generazioni degli italiani di ieri, di oggi e di domani. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza del Senato si associa alla celebrazione della ricorrenza del 20 settembre, una data che, al di là di lacerazioni e contrasti che appartengono ormai alla storia, vede uniti gli italiani nel ricordo di uno dei momenti spiritualmente più significativi del nostro Risorgimento nazionale.

A superare il dissidio che per tanti decenni in quella data ha avuto il suo simbolo, è stata necessaria una profonda trasformazione della concezione dello Stato, che trova il suo coronamento nella Costituzione repubblicana, con l'affermazione della reciproca indipendenza e sovranità dello Stato e della Chiesa. Da impostazioni ideologicamente diverse, con motivazioni storiche e politiche non del tutto conformi ed uguali, i colleghi delle varie parti sono anch'essi pervenuti a questa univoca conclusione. Ne prendiamo atto con compiacimento.

Ed in questa luce e in questo nuovo clima, a quasi cent'anni dalla breccia di Porta Pia, la celebrazione del 20 settembre significa rinnovata affermazione dell'unità d'Italia, unità che il popolo italiano, Parlamento e governanti, hanno definitivamente conquistato nel faticoso processo di costruzione dello Stato democratico. (*Vivi applausi*).

**Seguito della discussione del disegno di legge
« Disposizioni per il controllo delle armi »
(2178) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disposizioni per il controllo delle armi », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Rendina. Ne ha facoltà.

R E N D I N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non ci sarebbe posto per una nostra voce in questo dibattito se noi avessimo la convinzione che la nostra posizione altro non potrebbe meritarcì che la taccia di essere noi i difensori della delinquenza e i compiacenti sostenitori di ogni disordine e di ogni violenza. Tal cosa sarebbe ancora una volta e soltanto il mezzo per sfuggire a un dibattito serio su di un problema di contenuto profondamente sociale, come quello che fa da sfondo alla legge in discussione e per impedire l'allargarsi di un ragionamento e di una indagine che non può rimanere alla superficie delle cose. D'altronde, mostra di conoscere ciò, e pertanto non ha tentato di sfuggire questi nodi sociali del problema, lo stesso Ministro dell'interno, il quale, tuttavia, ha cercato di trovarne una spiegazione sul terreno della natura della civiltà dei consumi o su quello psicologico del modo di pensare dell'uomo che essa produce: un uomo pervaso dalla fretta di fare, di arrivare, schiavo di questa fretta — sono le sue parole — incurante perfino, talvolta, di dove questa fretta sia indirizzata.

È una spiegazione — mi sia consentito dirlo — assolutamente inconsistente, che, semmai, indica soltanto una componente del complesso fenomeno della delinquenza, delle ragioni che sono alla base delle sue accresciute dimensioni in Italia e del suo rapido accostarsi al tipo della delinquenza organizzata degli Stati Uniti d'America.

Eppure, il diritto di attendersi da chi governa il Paese in posti chiave — e il dovere

di questi di darlo — un giudizio il più possibile compiuto di un fenomeno tanto grave e preoccupante non è cosa posta al di fuori di questa legge, ma ne è la necessaria premessa, che vale ad orientare sul suo valore, sui suoi fini, sulla sua idoneità a perseguirli.

Tale giudizio presuppone, infatti, una risposta alle domande: che tipo di delinquenza è quella dinanzi alla quale noi ci troviamo, donde trae essa le sue origini, come può essere meglio combattuta? E nessuno, io credo, potrà sostenere di aver dato una risposta a queste domande col dire che si tratta della delinquenza propria della società dei consumi, destinata ad accrescersi, come sembra all'onorevole ministro Taviani, a misura che l'Italia si adeguerà ai livelli produttivi e di ricchezza degli altri Paesi industriali; visione — mi si consenta — necessariamente limitata: il minimo indispensabile per dare a questa legge una *ratio* e coprirne il vuoto e l'inutilità, vuoto e inutilità che sono l'equivalente, sul piano legislativo, della mancanza di un'opinione giusta di questo Governo sulle cause vere del fenomeno, nonchè di una volontà politica di efficacemente combatterlo nelle sue vere cause per ridurne almeno le crescenti proporzioni.

Siamo ancora una volta in presenza dell'abusato metodo dei rimedi parziali, dei pugni negli occhi che fanno molto clamore e sollevano grandi speranze per rivelarsi, subito dopo, quali sono: dei rimedi, cioè, inefficaci e inutili; ed è inevitabile. Quando la causa del fenomeno è genericamente ravvisata nella cosiddetta civiltà dei consumi, il rimedio non può essere che altrettanto generico: il rastrellare le armi e il punirne severamente i detentori rimane la unica azione politica e legislativa possibile, sia pure con i limiti ammessi dagli stessi uomini di Governo.

Eppure, la premessa, se approfondita, dovrebbe portare inevitabilmente ad altre conclusioni che questa legge. Manca forse questa capacità di approfondimento, di analisi, agli uomini di Governo, in particolare all'onorevole Taviani, Ministro dell'interno, autore di quelle, per tanta parte pregevoli,

conclusioni sul tema, al dibattito svoltosi in primavera alla Camera? Neanche per idea. Si è che bisognerebbe, allora, riconoscere che tutto l'attuale sistema sociale, economico, politico del Paese non va, e che dovrebbe essere cambiato. Bisognerebbe condannare tutto quanto c'è di irrazionale, di assurdo, di contrario alla natura umana e alla dignità dell'uomo nella sedicente civiltà dei consumi; non solo, ma tramutando in azione il pensiero, occorrerebbe poi adoperarsi a creare nuovi rapporti sociali fondati su una maggiore giustizia raggiunta attraverso una più equa distribuzione tra tutti dei beni che la collettività produce, attraverso l'eliminazione delle distanze abissali tra le capacità economiche dei vari gruppi sociali, attraverso una diversa concezione dei rapporti tra l'individuo e lo Stato e un'assoluta moralità dei pubblici poteri; bisognerebbe, in una sola parola, adottare su questa strada un modello socialista della società e dei rapporti tra le forze produttive modello che non si vuole invece assolutamente accettare.

Qual è invece il modello che la civiltà dei consumi configura? È quello della società in cui si realizza il maggiore progresso tecnologico e scientifico, ed anche, per una parte privilegiata, il più grande benessere; ma nulla impedisce che fiorisca la delinquenza in una società siffatta perchè essa è incapace di risolvere i problemi morali dell'uomo. Questa è la ragione vera del problema.

Il progresso della tecnica crea certo le condizioni per l'elevamento dell'uomo ma solo se tale progresso si accompagna alla giustizia ed è in funzione di una società fatta a misura e per le finalità dell'uomo; viceversa esso può diventare una macchina immensa che imprigiona, schiaccia l'uomo, lo disumanizza, ponendolo alla mercè di tutte le aberrazioni e le rivolte, di cui indubbiamente il delitto è un modo particolare di essere.

Si potrebbe affermare che neanche la giusta correzione di una tale società varrebbe a risolvere del tutto il fenomeno; certo rappresenterebbe, comunque, un tentativo serio di colpirlo in una delle sue cause sociali

più appariscenti: ma di tale cosa neanche l'ombra.

Onorevoli colleghi, chi ha l'onore di parlarvi è convinto che la soluzione di problema come quello pertinente alla presente legge richiede un lavoro di generazioni e il capolavoro della migliore intelligenza e della più ferma volontà degli uomini sul cammino del rinnovamento della società; sono anche convinto che non è soltanto compito della nostra generazione, così divisa e contraddittoria, risolvere questo problema ma proprio per questo io non posso credere, come tutti gli uomini della mia parte, che questa legge, al di là di qualche effimero risultato, possa, dare un apprezzabile contributo e rappresentare un qualche rimedio. È vero che di ciò anche molti di voi danno esplicitamente o implicitamente atto, ma proprio qui è la colpa più grave, in quanto al senso del limite di questa legge non si accompagna neanche l'enunciazione di altri provvedimenti che, affiancandone l'opera, possano combattere il male nelle radici, per avviare fin da questo momento il problema a soluzione, restiamo, cioè, nell'ambito della pura prevenzione. Io mi domando: è ciò sufficiente a rasserenare le nostre coscienze di legislatori, a soddisfare il nostro dovere di uomini cui incombe l'immane responsabilità di essere in grado, di volta in volta, di mobilitarsi e di risolvere in tutto o in parte, ma comunque validamente, i problemi del Paese?

Io so che un siffatto discorso potrebbe da taluno essere qualificato come inutile e retorica, così come quando, parlando in altra sede su di un tema non meno assillante quale quello dell'ordinamento penitenziario, ho sentito definire vanamente poetica e astratta una mia proposta diretta a far carico allo Stato del dovere di dare lavoro a coloro che avessero espiato una pena, al fine di impedire il loro ricadere nel delitto. Questa non è, onorevoli colleghi, retorica, nè filosofia del diritto, come diceva ieri il senatore Bonafini; è retorica, viceversa, il presumere di combattere il terrorismo in Alto Adige non già con la ricerca, sia pure graduale, di nuovi rapporti in politica estera, con la condanna delle cen-

trali naziste e revansciste e con l'adope-
rarsi a sorgere di un sistema di sicurezza
collettiva in Europa, ma con lo scoprire e
colpire severamente i detentori di esplosi-
vi in quelle località.

Come si può, onorevoli colleghi, onore-
vole Ministro, far mostra di credere o cre-
dere seriamente che resti intimidito dalla
presente legge e dal rischio di subire alcu-
ni anni di carcerazione in più chi varca le
frontiere, sfida la sorveglianza delle nostre
forze di polizia, pone a repentaglio la vita
per compiere azioni di terrorismo nel qua-
dro di un preciso piano politico?

Tale assurdità è dimostrata, d'altra parte,
dal recentissimo *ultimatum* grottesco quan-
to allarmante « del Bas », che interviene pro-
prio nel mezzo di questo nostro dibattito
a fugare le facili e gratuite speranze solle-
vate da questa legge. Come si può ignorare
la natura internazionale di quel fenomeno
e pensare di risolverlo, anche in parte, con
azioni di polizia e misure di prevenzione
quali questa legge prevede?

E, ritornando al tema più generale, come
aver fiducia che il solo inasprimento delle
pene possa agire come contropinta al del-
itto nella coscienza di chi soltanto nel del-
itto vede il perseguimento dei suoi fini
di edonismo e di facili ed abbondanti gua-
gagni? Mi si indichino, onorevoli colleghi,
al di là di ogni retorica sul valore emen-
dativo e intimidativo della pena, casi di de-
linquenti che solo dalla pena espiata ab-
biano tratto la spinta a non ricadere nel del-
itto, sempre che non siano mutate le con-
dizioni ambientali e di vita. Credo che una
siffatta statistica non potrebbe mettere in-
sieme che pochissimi casi.

Il ragionamento non è diverso se riferito
a coloro ai quali questa legge si indirizza.

Onorevoli colleghi, noi non affermiamo
che dinanzi all'imponenza del fenomeno non
si debba fare qualche cosa; noi affermiamo
soltanto che i rimedi posti da questa leg-
ge sono inutili e forse anche controprodu-
centi. Il rigore delle pene aumenta la teme-
rarietà del delinquente: più è grave la po-
sta, più aumenta il rischio, più chi gioca
al delitto diventa azzardoso e pronto ad
ogni cosa. Lo spiegamento di forze in Sar-

degna, che ormai opera da diverso tempo,
non è valso ad impedire, ancora recente-
mente, il verificarsi dei peggiori atti di ban-
ditismo.

Il rischio delle pene severe spinge alla
maggiore violenza per conservare l'impu-
nità.

Qui è, oltre che in altre ragioni, la since-
ra, profonda perplessità che noi abbiamo
nei confronti di questa legge.

Quando l'onorevole Ministro dell'interno
alla Camera dice che la delinquenza è de-
stinata a peggiorare, sia pure qualitativa-
mente, nell'immediato futuro, chiude nel
circolo vizioso del suo ragionamento que-
sto disegno di legge e ne scopre anche il
lato più debole. In altre parole, se la delin-
quenza è destinata ad aumentare per certe
cause che non si vogliono eliminare e che
pertanto agiscono come condizioni obiet-
tive del fenomeno, questa legge, con la se-
verità delle sue pene, non farà altro che
favorirne il processo di affinamento o di
qualificazione e renderla altresì più aggres-
siva e pericolosa di quanto già oggi non sia,
innanzitutto per le stesse forze di polizia
impiegate nella sua repressione.

Ma vi è un altro aspetto del problema
ancora più impressionante ed è quello del-
la delinquenza giovanile. Non si può conte-
stare, onorevoli colleghi, che il problema
dei giovani è oggi uno dei più seri e assil-
lanti, incidente per moltissimi aspetti sul-
la morale, sulla tradizione e sul costume
del nostro tempo, e capace di influenzarli
tutti profondamente. Certi fatti che sem-
brano puramente di moda e destinati a
scompare rapidamente hanno profonde
radici in un malessere diffuso in mezzo ai
giovani; nella loro condotta e nel loro pen-
sare vi è come un filo conduttore che parte
dalla rinnegazione di un passato di guerre,
di ingiustizie e di orrori, e si indirizza ver-
so una società diversa. Come corrispondere a
queste speranze dei giovani? In concreto,
quale atto di governo, quale atto di questa
legislazione, al di fuori di quello in forma-
zione per i minorenni traviati che non si
discosta tuttavia molto dagli schemi del
passato, mette nel presente a fuoco questo
problema? La verità è che manca del tut-

to una politica per i giovani: non sono tuttavia mancate voci autorevoli e rappresentative a farne richiesta. Ma è la stessa conoscenza di questa realtà che manca, nè si avverte la necessità di un organismo di ricerca e di studio della realtà giovanile e del fenomeno della delinquenza dei giovani e dei giovanissimi: ci si limita a dire che esso talvolta non ha a sua causa il bisogno, come affermava ieri un senatore di parte liberale. Quali sono allora le altre cause? Perché non se ne ricercano le ragioni nel modo come studiano, lavorano, vivono nelle zone rurali o nelle zone periferiche urbane, nelle grandi metropoli ove si spingono alla ricerca di un lavoro, i giovani della nostra società?

Si rimane, invece, alla superficie del fenomeno, ed allora non si può nè capirlo, nè eliminarlo.

Penso, onorevoli colleghi, che esso debba essere affrontato e risolto nelle sue componenti sociali. Alla sua base sono le ancor grandi ingiustizie sociali del nostro tempo; i facili guadagni di alcuni gruppi e la stentata vita di altri; il rapido formarsi di ricchezza per alcuni gruppi privilegiati, senza che ad essi corrispondano meriti reali e riconosciuti dalla generalità e, per converso, la vita di paria di altri uomini che non si rassegnano alla loro inferiorità creano occasioni e tentazione per i meno forti a compensare lo squilibrio ed a eliminare l'ingiustizia con le proprie mani attraverso la violenza ed il delitto.

Su queste cose, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, bisogna riflettere e ad esse si deve guardare da parte dei governanti per capire il fenomeno e ricercare dall'immediato presente i rimedi proporzionati alla gravità del fatto.

Da questa via, quella presa dalla legge che stiamo discutendo è la più lontana e forse ne è diametralmente opposta e rappresenta un inutile diversione dalla vera sostanza del problema. Per questo non possiamo concederle la nostra approvazione, non fosse che per differenziare la nostra posizione e richiamare il Governo ad un serio e fruttuoso ripensamento della sua responsabilità. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

L E S S O N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame trova consenziente il nostro Gruppo perchè tutto quello che mira a ridare disciplina, ordine, rispetto della persona umana nella vita nazionale non può essere respinto. Sono state sollevate perplessità, durante le discussioni in Commissione, da alcuni senatori sulla opportunità di una legge che si vuol definire eccezionale; anche il senatore di parte comunista che ha ora parlato ha fatto cenno al valore educativo, assai più efficace del valore repressivo o intimidatorio, ed alle conseguenze che quest'ultimo può avere per le reazioni che provoca. Io non nego il valore dell'educazione; tutta la moderna scienza tende a comprendere e, qualche volta con esagerazione, gli stati d'animo, le disfunzioni fisiche, onde talvolta, troppo spesso secondo me, alcuni crudeli delinquenti finiscono per non pagare ciò che dovrebbero attraverso un esame psichiatrico che dà loro il lasciapassare per luoghi di cura e non di punizione.

Io penso non si possa affermare che questo disegno di legge sia intimidatorio e tanto meno stabilire un contrasto fra il sistema educativo e un modesto tentativo di cercare di disciplinare il possesso delle armi in mano ai cittadini. Nessuno di noi chiede l'azione brutale, repressiva. Però che cosa si intende per azione repressiva? Dobbiamo, forse, lasciare completamente liberi i cittadini, affidandoci alla loro coscienza? Mi sembra che sarebbe esagerato anche in considerazione del fatto che non abbiamo ancora raggiunto un grado di educazione civile tale da permettere esperimenti, certamente perfetti, ma soltanto, per il momento, in teoria. Meglio, molto meglio ricorrere a misure che, se non debbono essere repressive, debbono essere severe oltre che educative. Ecco che questa legge ha la sua giustificazione e, direi, la sua necessità.

Vi rendete conto, onorevoli colleghi, dello sforzo che le forze dell'ordine pubblico devono fare quotidianamente e in determinate circostanze per tutelare la libertà e

l'indipendenza di azione e di pensiero dei cittadini? Voi che proclamate la libertà e la democrazia e accusate noi di non avere libertà e democrazia nel nostro programma, dovrete comprendere che questi funzionari e questi agenti delle forze pubbliche servono un interesse superiore che è quello, appunto, di garantire la libertà, l'indipendenza e soprattutto la tutela della persona umana. Ora queste forze dell'ordine pubblico sono martellate dalla parte che mi sta di fronte quasi sempre, come se fossero dei segugi che cercano di perseguitare il cittadino. Ciò è ingiusto, e non è vero. Non si devono fare simili affermazioni in quest'Aula in cui, semmai, si deve esaltare la funzione indispensabile di questi fedeli servitori della Nazione.

Onorevole Ministro, lei ha ricordato il dovere di difendere lo Stato; siamo tutti pronti a seguirla su questa via. Ed è per questo motivo che vogliamo esprimere la nostra riconoscenza agli agenti dell'ordine pubblico che si prodigano a pro dell'integrità dello Stato anche se la difendono inadeguatamente, certo non per colpa loro. Non sempre gli ordini che provengono dall'alto sono tali da dare alle forze dell'ordine il prestigio per agire. Molte volte, troppe volte, esse sono esposte agli attacchi della piazza che per ordini superiori devono subire senza poter rispondere adeguatamente e troppi sono i feriti tra gli agenti dell'ordine pubblico, dei carabinieri, e qualche volta anche dell'esercito. È per me dovere denunciare questo fatto gravissimo alla sua attenzione, affinché direttive urgenti e diverse ella voglia impartire a tutela di questi eccezionali servitori dello Stato, mal pagati, moralmente trascurati eppur sempre efficienti.

In Inghilterra i poliziotti sono disarmati: tale è il loro prestigio, che basta l'uniforme a tutelarli. E se qualcuno uccide un *policeman* è passibile di pena di morte. Noi siamo un popolo disgraziatamente indisciplinato, siamo un popolo che quando può opporsi all'ordine costituito in ogni campo è felice. Urge provvedere. Poco per volta si sta verificando un fenomeno che io, signor Ministro, debbo denun-

ciarle con animo rattristato: è l'avvilimento della polizia e delle forze dell'ordine pubblico in genere; esse escono a fare il loro dovere, ma sentono di non essere appoggiate dai poteri centrali, sanno di dover compiere una missione senza avere i mezzi e i modi per poterla svolgere. Con questo non voglio dire — Dio me ne guardi! — che io pretendo che la polizia debba usare a suo beneplacito le armi, con brutalità: le forze dell'ordine devono usare le armi con dignità in difesa dell'uniforme che portano e in difesa dello Stato; i cittadini devono abituarsi a rispettare la polizia.

Signor Ministro, lei vive molto in alto, riceve rapporti dai prefetti, dalla direzione generale della pubblica sicurezza, ma non so se le viene detto sempre con esattezza quello che è lo stato d'animo degli agenti e degli stessi carabinieri. Essi sono veramente superiori ad ogni elogio perchè seguono a compiere il loro dovere in condizioni, lo ripeto, veramente demoralizzanti dal punto di vista della loro difesa materiale e morale.

Questa legge mi consente di fare una digressione e di segnalarle, signor Ministro, le condizioni indecorose in cui si trova il Paese. Non si può dire che l'ordine pubblico sia garantito. In Alto Adige assistiamo ad uno spettacolo che rattrista il cuore di ogni italiano. Siamo ridotti al punto che una associazione terroristica dà un ultimatum ai cittadini e al Governo italiano! Il problema dell'Alto Adige è soprattutto di politica interna e tocca a lei — signor Ministro — d'accordo con l'autorità militare, trovare il modo di uscire da questo vicolo cieco. O si fa l'accordo, come il Governo di centro-sinistra vuole fare (il Parlamento poi l'approverà o non l'approverà), ed allora la soluzione si ha in un determinato senso, anche se per noi deprecabile, o non si fa l'accordo; in tal caso bisogna andare al di là dei veti all'Austria per la sua entrata nel Mercato comune, parlar forte e preciso. Il sangue dei nostri soldati, dei nostri agenti, dei nostri carabinieri, va difeso a qualunque costo ed essi devono avere la sensazione, che oggi non esiste, che il Governo li protegge e li aiuta.

Ciò che accade in Sardegna è avvilente. Io non mi soffermo molto a parlarne perchè assai meglio di me, con maggiori dati e maggior precisione, ne parlerà il collega Pinna che è sardo e vive in Sardegna. Ma certamente umilia leggere che l'Aga Khan Karim è costretto ad assoldare poliziotti privati per tutelare i suoi ospiti negli alberghi, vedere nei rotocalchi fotografie da cui risulta che anche i proprietari terrieri hanno reclutato guardie del corpo per tutelare se stessi e le loro proprietà e che gli artisti americani Burton e Liz Taylor si sono, per sicurezza, rifugiati sul loro yacht. Ciò dimostra, onorevole Ministro che lo Stato è in frantumi: c'è il fenomeno dell'assalto alle banche, degli scippi. L'ordine e la sicurezza non sono assicurati e nulla lascia credere che lo saranno. I mezzi impiegati sono insufficienti e non credo che i banditi sardi si redimano per il fatto che il capo della polizia si rechi nelle loro zone. Occorre un piano organico, massiccio impiego di mezzi. In Sardegna ormai si deve svolgere una vera e propria azione militare.

La colpa di tutto ciò non può essere attribuita a lei soltanto, onorevole Ministro.

Ritengo che, dopo tutto quello che è successo in questi anni, un responsabile alle sue dipendenze debba pur esistere e che i suoi ordini non debbano essere eseguiti a pieno. V'è qualche cosa nel meccanismo del Ministero degli interni che non funziona, e io mi permetto di segnalarglielo. Il capo della polizia sarà perfetto, sarà ottimo, ma ogni anno avvenimenti sempre più gravi si verificano e invece di essere studiati al fine di trovare il modo di reprimerli continuano a verificarsi. Allora i casi sono due: o vi è dell'incapacità nel capo della polizia o vi è una situazione di impossibilità, per cui saremmo costretti a prendere atto dell'impotenza dello Stato, e questa seconda ipotesi io vorrei che ella mi dimostrasse che è infondata.

Pertanto nell'esprimere voto favorevole a questa legge il mio Gruppo intende dare un incitamento ad una politica interna energica che miri a debellare il banditismo in tutte le sue forme in ogni regione. Per quanto riguarda i giovani i quali, a differenza di quel che si dice, io credo siano, nella gran-

de maggioranza, non diversi da quelli delle passate generazioni e perciò non meritino le calunnie che in genere ad essi sono rivolte, mi limito a chiedere che la minoranza di essi che devia dal retto cammino sia energicamente ripresa e si ponga termine allo sconcio di vedere a Roma sulla scalinata della Trinità dei monti o a Firenze in Piazza della Signoria e nella Loggia dei Lanzi capelloni sudici che infestano queste belle piazze italiane. Questi ragazzi sono così prepotenti che quando vengono sloggiati dalla polizia (come di tanto in tanto avviene) protestano come se fossero gentiluomini verso i quali si usa poco riguardo.

Spero che ella, onorevole Ministro, vorrà accogliere queste mie osservazioni e sono sicuro che le cose miglioreranno se ella vorrà — come sono sicuro che vorrà — farle migliorare. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Kuntze. Ne ha facoltà.

K U N T Z E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà doverosamente breve, non soltanto per non ripetere cose già dette con maggior autorevolezza dai colleghi che mi hanno preceduto, ma anche perchè io dovrò limitarmi soltanto a ribadire in questa sede, a parte ogni altra considerazione critica che pur potrebbe farsi sul contenuto di questa legge, la mia profonda convinzione, già espressa in Commissione, sulla inutilità e sulla superfluità di questa legge, la quale dobbiamo constatare che si muove in senso diametralmente opposto a quello che è invece indicato dalla più recente dottrina criminalistica. Essa non è qualcosa di completamente nuovo ed estemporaneo, perchè trova le sue fonti e le sue radici molto lontano nel tempo, avendo, queste dottrine, il loro primo ma profondo addentellato nel pensiero di Cesare Beccaria. Sono questi principi che durante il ventennio, all'epoca della legislazione fascista, furono accantonati ed anche derisi.

Basterebbe, io non lo farò per amore di brevità, onorevole Sottosegretario, leggere

la relazione del Guardasigilli al progetto di codice penale il quale poi è diventato il codice penale tuttora vigente. Ora, da un Governo che si dice profondamente democratico e che noi vogliamo augurarci essere meritevole di questa qualifica, sarebbe stato lecito attendersi un ripudio di certi principi e di certe dottrine, le quali si ispirano non al principio della sovranità popolare, ma a principi strettamente autoritari; a quei principi di autorità dello Stato di cui abbiamo visto un altro triste esempio in quel disegno di legge di riforma della pubblica sicurezza, sul quale pochi mesi fa noi del nostro Gruppo, insieme con i compagni socialisti unitari, abbiamo condotto una battaglia per cercare almeno di modificarlo, ottenendo anche in questo senso dei successi che, se non sono riusciti a modificare il volto e la portata della legge, hanno però profondamente inciso su talune norme le quali erano certamente da ripudiarsi. Oggi noi dobbiamo, onorevole Sottosegretario, dolorosamente constatare che si continua a marciare in questa stessa direzione; non soltanto, ma è addirittura sconcertante leggere, come ho letto io negli stenogrammi della Camera, che l'onorevole Taviani ha auspicato, rispondendo all'intervento di un parlamentare di cui non ricordo il Gruppo, addirittura il ritorno a quel famigerato articolo 16 del codice di procedura penale che fu dichiarato incostituzionale e che, per fortuna, fino a questo momento non abbiamo visto riprodotto nemmeno in quel disegno di legge che è stato discusso qui al Senato; non vorremmo che l'onorevole Taviani faccia di questa sua dichiarazione alla Camera oggetto di un emendamento, quando la legge di pubblica sicurezza sarà discussa presso l'altro ramo del Parlamento.

Si è voluto giustificare, onorevoli colleghi, questo disegno di legge con la necessità della prevenzione di talune forme di delinquenza, di criminalità, criminalità generalmente organizzata, e si è detto che il fine di prevenzione che la legge si propone sarebbe stato raggiunto attraverso la forza intimidatrice della pena.

Però, onorevole Sottosegretario e onorevoli colleghi, anche da parte di autorevoli esponenti della maggioranza governativa

nell'altro ramo del Parlamento si sono fatte delle riserve e sono state espresse perplessità; da taluno si è affermato che lo scopo che questa legge, attraverso le note introduttive del Ministro, si propone, non sarebbe stato raggiunto; ed allora, *ad quid* portare avanti questa legge se si riconosce, sia pure attraverso acrobazie dialettiche, che in fondo essa non avrebbe poi la possibilità di raggiungere quelle finalità che troppo pomposamente si propone? Io voglio qui ricordare, onorevoli colleghi, che lo stesso relatore di maggioranza alla Camera dei deputati (perchè lei, senatore Ajroldi, ha redatto una relazione così sobria che delle nostre osservazioni ha fatto soltanto un assai pallido cenno) onorevole Pennacchini, nella sua relazione così si esprimeva testualmente: « Non è soltanto infatti con la minaccia di punizioni più severe che si distoglie dal delinquere chi fa preventivo affidamento di non subire punizione alcuna; non tanto una maggiore severità nelle leggi si sarebbe desiderato, quanto piuttosto l'imposizione di un maggiore rispetto delle leggi stesse, perchè solo dalla loro integrale applicazione avrebbe potuto trarre forza quel potere intimidatorio che deve ritenersi fine preminente del progetto in esame ».

Sicchè, anche se poi nel corso della relazione l'onorevole Pennacchini cerca di dare, di tali sue affermazioni, da quell'abile dialettico che è, una giustificazione dicendo che egli intende sostenere questo disegno di legge unicamente perchè esso sarebbe testimonianza della buona volontà del Governo di fare qualche cosa per andare in direzione della prevenzione e della repressione di un certo tipo di criminalità, ciò nonostante resta sostanzialmente fisso e immutabile questo pensiero che noi abbiamo espresso anche in Commissione: non è l'aggravamento delle pene che può distogliere il criminale dalla finalità di commettere delitti.

Io non voglio qui fare alcun rilievo proprio sulle esercitazioni dialettiche a cui si dà l'onorevole Pennacchini, perchè sarebbe anche di cattivo gusto polemizzare con chi non è in grado di darci una risposta.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue K U N T Z E) . Resta però questo fatto che va affermato con fermezza e cioè che, mentre si dice, si sostiene e si afferma che questo disegno di legge è diretto a prevenire certe forme gravi di criminalità organizzata, lo stesso relatore di maggioranza alla Camera e altri oratori autorevoli dei settori della maggioranza governativa hanno dovuto riconoscere che l'aggravamento delle pene non ha alcun potere di dissuasione nei confronti del criminale.

Resta quindi pienamente valido, anzi viene ad essere rafforzato, quanto fu da noi affermato in Commissione. Non credo, onorevoli colleghi, di scoprire nulla: ritengo anzi che sia di lapalissiana chiarezza e di elementare contezza per tutti quelli che hanno una certa dimestichezza con il diritto penale e con la pratica applicazione di esso il fatto che non è l'aggravamento della pena che ha un potere intimidatorio e una forza di dissuasione, ma solamente la certezza della pena. Voi non troverete mai un delinquente che venga meno ai suoi propositi criminali solamente per il fatto che viene aggravata una sanzione penale. Durante il fascismo abbiamo avuto l'esperienza della pena di morte, onorevoli colleghi. Ebbene, attraverso le statistiche di quel tempo noi non possiamo constatare che vi sia stata una diminuzione di quei più gravi delitti per i quali veniva comminata la pena di morte; il che significa che anche la più grave delle sanzioni, quella capitale, quella soppresiva addirittura della vita dell'individuo, non ha un potere intimidatorio, non ha un potere di dissuasione. Quello invece che può dissuadere il criminale dal commettere il delitto è la certezza che il fatto che egli andrà a commettere non sarà esente da pena. Chi delinque, delinque nella speranza, vorrei dire, quasi nella certezza di non essere scoperto e di non essere raggiunto da pena. Ma se il criminale sapesse

che la pena inevitabilmente lo raggiungerà, prima o dopo, questo costituirebbe, sì, un potere dissuasivo.

Dove porta, onorevoli colleghi, questo discorso che ho l'onore di fare? Non credo che sia difficile comprendere a che cosa tende tale discorso: tende a dimostrare — sotto altro profilo vi sono stati dimostrati da altri colleghi gli errori tecnico-giuridici insiti in questa legge; è stato anche dimostrato come essa non risponda a quelle finalità che un Governo di centro-sinistra avrebbe dovuto promuovere per colpire alle radici il fenomeno della criminalità — che, a parte tutto, questa legge è inutile, superflua e le leggi inutili e superflue non si fanno, e non si fanno soprattutto per servirsene da schermo per coprire la ignavia del Governo in altri campi e per dire che, comunque, qualche cosa si è deciso per colpire il fenomeno della criminalità.

Credete veramente, onorevoli colleghi, che con questa legge e con l'aggravamento delle pene che essa comporta intimiderete quei terroristi alto-atesini che proprio oggi apprendiamo che hanno formulato quell'ultimatum riportato dalla stampa? Credete forse, onorevoli colleghi, che pubblicata questa legge con l'aggravamento delle pene che essa comporta i banditi sardi andranno tutti a costituirsi deponendo le armi? Credete forse che con questa legge quei criminali che organizzano e compiono gli assalti alle banche vengano in questura o al commissariato a deporre le armi di cui sono forniti?

Voi potrete colpire magari qualche ignaro contadino che vive nelle lontane campagne, nei cui casolari potete trovare qualche schioppo arrugginito; potrete colpire il pastore che vive lontano dai centri abitati e che ignora la legge, presso il quale troverete qualche arma probabilmente tenuta unicamente per difendere quel solo bene che il pastore ha, il suo gregge; potrete col-

pire il reduce o il partigiano che conserva quell'arma come ricordo delle lotte della Resistenza, ma non colpirete certamente il criminale il quale si guarderà bene non soltanto dal consegnare le armi, ma anche dal farsi scoprire con esse.

Allora, onorevoli colleghi, voi stessi dovette riconoscere che questa legge è un inutile schermo che non porterà a risultati concreti ed è inutile se il suo scopo di prevenzione, che è quello apertamente dichiarato, non potrà essere raggiunto. Però, se ci fosse, onorevoli colleghi, un altro scopo confessato per varare questa legge, cioè far rivivere certi sistemi polizieschi dell'epoca scelbiana che crediamo definitivamente abbandonati in Italia — è stato detto, se la memoria non mi tradisce, proprio nella relazione di maggioranza alla Camera ed è stato ricordato, se non erro, forse anche da lei, senatore Ajroldi, che questa legge è una riesumazione di quella di Scelba del 1948 e le riesumazioni sono sempre maleodoranti! — allora ancora più giusta, più apprezzabile dovrebbe ritenersi questa nostra opposizione in difesa di quelle libertà di cui i liberali dovrebbero essere i difensori per definizione (mi rivolgo in questo momento particolarmente al senatore Nicoletti perchè egli ha preso la parola su questo argomento in Aula).

I nostri sospetti, onorevoli colleghi, non sono completamente campati in aria; non potete accusarci di suscitare fantasmi o di vedere delle ombre.

Le leggi contano non soltanto per quello che sono, ma per come sono applicate. A questo punto, onorevoli colleghi di parte socialista, io debbo fare una considerazione. Nel 1948 non fummo soli nella lotta contro la legge Scelba: fummo validamente affiancati dal Partito socialista. Ma oggi non si può addurre come giustificazione quella che è stata data da qualche oratore socialista nel senso di dire: è inutile ricordare la legge Scelba perchè essa nasceva in un clima e con un Governo diverso da quello di oggi; adesso ci siamo noi socialisti al Governo e siamo garanti di una retta applicazione di questa legge.

Noi vi auguriamo, compagni socialisti, di stare a lungo al Governo. Però, i governi

passano, sono transeunti e non sappiamo quale Governo ci sarà domani; sicchè, questa vostra garanzia è poggiata nel vuoto.

Occorre ancora ribadire, onorevoli colleghi che le leggi non contano soltanto per quello che esse sono (e già per quello che è, questo disegno di legge certamente non è degno di considerazione), ma soprattutto per il modo come sono applicate. Quindi, noi non possiamo dimenticare il modo in cui fu applicata, nel 1948 e negli anni successivi, fino al 1952, in quegli anni dolorosi di travaglio e di lotte operaie e contadine, questa legge sulle armi, non possiamo dimenticare, non dimentichiamo e non dimenticheremo mai le persecuzioni poliziesche, le perquisizioni arbitrarie, quelle perquisizioni che oggi la nuova legge di pubblica sicurezza proposta dal Governo consente senza autorizzazione del magistrato anche in tempo di notte, andando oltre, addirittura, a quelle che erano le disposizioni del codice fascista; non dimentichiamo i fermi illegittimi e tutto il seguito di persecuzioni di cui forma triste retaggio l'applicazione della legge Scelba del 1948.

Ma l'aggravamento delle pene, quando viola quel principio di proporzione che deve essere insito in ogni norma penale, reca anche altri e gravi inconvenienti. Quando le pene sono aberranti, onorevoli colleghi (io parlo a molti di voi che sono avvocati e che comunque hanno un'esperienza viva, personale dell'applicazione delle leggi penali), soprattutto quando i minimi di queste pene ripugnano alla coscienza del magistrato e all'opinione pubblica allora i magistrati fanno acrobazie e magari anche i salti mortali, ricorrono a qualsiasi forma di *escamotage* per non applicare la legge, e si hanno così delle assoluzioni le quali potrebbero essere evitate se le pene fossero contenute entro limiti di giustizia. Si raggiunge così l'effetto opposto a quello che voi vi proponete, e ciò è facilitato anche dal fatto che taluni reati, taluni fatti vengono elevati da contravvenzioni a delitti il che crea, onorevoli colleghi — e questo è un invito alla riflessione anche da parte di quelli che si fanno sostenitori di una severa repressione di certe forme di reati — la scappatoia del dolo

che ogni avvocato conosce e alla quale anche i magistrati ricorrono quando si vedono costretti a dover applicare una legge che ripugna alla coscienza civile di tutto il Paese.

Ho un altro rilievo da fare: quante volte, di fronte a certi parziali progetti di riforma che noi abbiamo presentato in Senato o nell'altro ramo del Parlamento, ci siamo sentiti dire che queste riforme parziali sono dannose, offendono la sistematica del codice penale e che è necessario rimandarle a miglior tempo quando, cioè, noi potremo affrontare la riforma globale del codice penale mentre qui si presenta questo disegno di legge che indubbiamente incide profondamente — lo hanno dimostrato ieri il collega Maris in quest'Aula e, alla Camera, colleghi della nostra e di altre parti politiche — proprio nel sistema del codice penale! Ora di questo principio che si dovrebbe osservare quando i disegni di legge sono d'iniziativa parlamentare non si parla più e questa legge deve andare avanti a gran carriera, onorevoli colleghi! Infatti era tanta la fretta del Governo di far approvare questo disegno di legge che venne mandato alla Camera in sede deliberante e poi fu rinviato in Assemblea perchè i parlamentari si rifiutarono di soggiacere a tale forma di imposizione frettolosa. È stata tanta la fretta nel varare questo disegno di legge che il Governo non si è accorto nemmeno di quelle antinomie e di quei contrasti che insorgono tra le norme di questa legge e le norme del codice penale; antinomie e contrasti che sono stati posti in luce, come ho già detto, nell'altro ramo del Parlamento e che sono stati anche qui, ieri, ricordati dal nostro compagno Maris.

Anche gli emendamenti che sono stati apportati nell'altro ramo del Parlamento non sono riusciti ad eliminarli.

Ci si accusa, o per lo meno vi è stato chi ha levato questa voce nell'altro ramo del Parlamento, di prendere la difesa dei criminali: è un'accusa che, sia pure in forma più velata, in un certo senso più corretta, c'è stata mossa anche quando abbiamo discusso la legge di pubblica sicurezza, ma il tentativo — consentitemi parole forse un po'

— è sciocco e banale. Non si comprende, onorevoli colleghi, o meglio non si vuol comprendere, che noi non vogliamo questa legge, ma vogliamo l'adozione di misure che valgano a reprimere più efficacemente la criminalità, colpendola alle radici, così come facemmo, onorevoli colleghi, con la legge cosiddetta antimafia che ricevette il nostro voto, perchè in quella legge furono inserite non solo delle semplici sanzioni di carattere penale, ma furono inserite sanzioni che andavano a colpire il fenomeno mafia alla radice, attraverso il ritiro, la revoca delle licenze, attraverso la revisione degli accertamenti fiscali. Ma chi è, onorevoli colleghi, che ha sollecitato questa legge? Questa legge è piovuta dal Governo senza che, almeno per quanto io sappia, vi sia stata una sola voce che si sia sollevata nel Paese per sollecitarla. Che io sappia, nessuno ha sollecitato questa legge, nè gli studiosi di fenomeni criminali (per quanto io ricordi, nelle riviste, nelle effemeridi giuridiche che io ho scorso, non vi è stata una sola voce che si sia levata a richiedere un aggravamento delle sanzioni per quanto riguarda le armi) nè i magistrati (infatti in tutti i discorsi dei procuratori generali che io ho avuto la possibilità di leggere non si sollecita l'adozione di misure di questa natura) nè tanto meno, onorevoli colleghi, tale sollecitazione è venuta dall'opinione pubblica. Anzi vorrei dire di più: nelle relazioni dei procuratori generali si constata un fenomeno di diminuzione di queste particolari forme di delinquenza, anche se per le rapine, ad esempio, mentre c'è una diminuzione di carattere generale, si può anche constatare che le forme di esecuzione di esse sono in taluni casi più gravi. Ma tutto questo può giustificare, onorevoli colleghi, tale improvvido e non richiesto aggravamento di sanzioni? Ma se dovessimo seguire questa strada, onorevoli colleghi, che cosa dovremmo fare in materia di truffa, in materia di reati contro il patrimonio, in materia di emissione di assegni a vuoto, in materia di altri reati che le statistiche invece rivelano in aumento costante e progressivo? Eppure nessuno, almeno fino a questo momento, si è sognato di sollecita-

re delle misure di aggravamento di pena. Quanto invece sarebbe stato più utile, onorevoli colleghi, prestare altre difese più valide e più efficaci contro la criminalità; quanto sarebbe stato più opportuno un potenziamento della polizia scientifica; quanto sarebbe stato più opportuno istituire (o per lo meno incoraggiare e potenziare ove già ci fossero) corsi di perfezionamento per funzionari, ufficiali e sottufficiali di pubblica sicurezza con periodici contatti con le altre polizie più progredite della nostra, con scambio di informazioni e quanto sarebbe stata più utile, onorevoli colleghi, l'unificazione delle nostre forze di polizia, le quali sono sempre agitate da gelosie, da contrasti, da rivalità fino ad arrivare ad episodi luttuosi, come quello in cui trovò la morte un tenente dei carabinieri, proprio per l'uso troppo facile che si fa delle armi, cui alcuni settori di questo ed anche dell'altro ramo del Parlamento volgono un incoraggiamento ed una sollecitazione.

Questa che è una legge speciale in senso tecnico, onorevoli colleghi, indubbiamente — e credo che nessuno potrebbe contraddirmi — avrebbe dovuto essere limitata nel tempo, se è vero che essa, come dite voi nelle vostre relazioni, nei vostri documenti ufficiali, avrebbe il fine di una più efficace lotta contro certe forme eccezionali di criminalità. Allora perchè farne una legge che involge una modifica del codice penale a carattere permanente, almeno fino a quando non interverrà il legislatore? Infatti, onorevole Sottosegretario, era veramente un mostriciattolo giuridico quell'ultimo articolo nel quale si diceva che la legge avrebbe avuto vigore fino alla riforma del codice penale. Sono affermazioni inutili e nello stesso tempo erronee perchè ogni legge resta in vigore fino al momento in cui viene abrogata o modificata.

Anche a questo proposito, onorevoli colleghi, il raffronto con la legge di Scelba non va ad onore del Governo di centro-sinistra, ma va ad onore di Scelba. Scelba, almeno, ebbe il pudore di limitarla nel tempo, invece voi avete fatto una legge di portata illimitata.

Come dicevo, onorevoli colleghi, questa legge non è giustificata nemmeno da un au-

mento della criminalità. E a questo proposito mi rifaccio ad una fonte che più ufficiale di così non potrebbe essere perchè si tratta delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Taviani alla Camera e delle statistiche da lui citate, non solo in campo nazionale, ma addirittura in campo internazionale, dalle quali si vede che l'Italia è tutt'altro che all'avanguardia, ma anzi è fra le ultime Nazioni nella triste graduatoria della criminalità e questo è un vanto per il nostro Paese.

Ma se ci troviamo in questa situazione è proprio necessario fare questa legge? Nè può ravvisarsi la necessità di questa legge (perchè una legge deve essere imposta dalla necessità o quanto meno dall'opportunità, altrimenti è meglio non farla) nella maggior gravità dei reati, come da taluno si è sostenuto. Si afferma infatti: è vero, le statistiche ci dicono che questi reati sono in diminuzione, ci dicono che in campo internazionale noi non siamo fortunatamente all'avanguardia, però negli ultimi tempi si sono avuti dei reati di particolare gravità. E si è citato il triste, doloroso episodio dei fratelli Menegazzo, si sono citate alcune rapine alle banche, si è citato l'assalto alla caserma delle guardie di finanza da parte dei terroristi altoatesini. Ma, onorevoli colleghi, dobbiamo convincerci di questa profonda e indiscutibile verità: l'aggravamento delle pene, che voi volete approvare e che prospettate quasi come il toccasana per la soluzione di certi problemi, non incide affatto sul costume e sull'ambiente sociale. Non voglio qui ripetere ciò che è stato detto tanto bene dal collega Rendina, nè voglio citare quanto fu detto in un suo discorso — di cui consiglierei la lettura ai colleghi senatori — dal padre del collega Gullo che ora non desidero illustrare per non ripetere male ciò che fu detto con tanta proprietà e con tanto calore di convinzione.

Credo, onorevoli colleghi, di aver assolto il mio compito illustrando uno dei motivi da cui prende forza e slancio la nostra opposizione a questo disegno di legge, un motivo giuridico e politico insieme quello cioè che io enunciavo all'inizio del mio breve discorso e cioè che questa legge è inutile, è superflua per i criminali, e po-

trà, se male applicata (e questo è il nostro timore) essere dannosa e pericolosa per i cittadini onesti.

Non ci facciamo molte illusioni sull'esito del voto finale su questo disegno di legge; abbiamo visto come sono andate le cose in Commissione e ormai siamo abbastanza smalzati, da un punto di vista parlamentare, per farci delle grandi illusioni. Avrei voluto rivolgere un appello ai colleghi affinché avessero più attentamente meditato su questo disegno di legge, ma credo che il mio appello, purtroppo, resterebbe vano. Voi approverete anche questo mostriciattolo giuridico che è il disegno di legge n. 2178. Ma ci sia consentito, e questo lo diciamo non soltanto con profonda convinzione, ma anche con grande fermezza, scindere dalle vostre le nostre responsabilità. Noi riteniamo in questo momento, ancora una volta doveroso lanciarvi un monito ed una sfida: affrontate, in nome del Governo, colleghi della maggioranza, seriamente le riforme che portino profonde modifiche nell'ambiente sociale in cui il delitto ha le sue radici, prospera e si diffonde e avrete allora certamente tutto il nostro appoggio e il nostro plauso. Ma fino a quando vi limiterete a riesumare i cadaveri putrefatti e maleodoranti delle leggi escogitate dalla mentalità poliziesca di Scelba, non potremo che manifestarvi la più recisa, radicale e intransigente opposizione. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

MONNI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, se non erro, sono l'unico del Gruppo democristiano a parlare in questa discussione. (*Interruzione del senatore Lussu*). Sono contento che sia presente lei, senatore Lussu, che è molto interessato e ha passione per questo argomento.

Non occorre vi sia molta gente quando quelli che sono presenti sono persone che hanno senno e giudizio e sanno ascoltare.

In verità, dopo avere anche adesso ascoltato attentamente il collega Kuntze e dopo

avere già ascoltato attentamente gli altri oratori, io non so rendermi conto della opposizione del vostro Gruppo a questa legge; opposizione recisa, aperta, manifestata con così ampi argomenti che però, dico la verità, non mi hanno persuaso.

Naturalmente debbo subito dire che io non penso, e non credo che vi sia chi pensi, che da parte vostra questa opposizione sia ispirata dal desiderio di favorire persone criminali; neanche per sogno! Io non ho udito affermazioni di questo genere e non mi sarei assolutamente associato a simili concezioni o a simili affermazioni...

KUNTZE. Lo ha detto l'onorevole Cocco Ortu alla Camera.

MONNI. Senatore Kuntze, nè nell'Aula del Senato, nè in Commissione, io ho mai sentito asserzioni di questo genere. Propendo invece a credere a quanto or ora lei stesso diceva circa il timore (un po' tutti lo affermate) che l'applicazione di questa legge possa dar luogo a inconvenienti o fornire occasioni per persecuzioni o vessazioni.

Io invece questo non lo penso e non ho questo timore, mentre ho la convinzione che questa legge gioverà, perchè è attesa dalle persone oneste che non ne avranno nessun danno, neanche il più lontano. Le persone che rispettano le leggi, che non usano armi proibite, che non hanno alcun interesse ad usarle non capisco come possano preoccuparsi di aggravamenti di pene per la detenzione, il porto o l'uso di armi proibite e insidiose; questo e soltanto questo è il punto: poichè queste armi vietate, armi di guerra o assimilabili, vengono usate da coloro che sono volti al male e non al bene e vengono usate in modo dannoso alla società, pericoloso per le persone tranquille ed oneste. Questa è la ragione e questa è la preoccupazione dell'onorevole Ministro e del Governo: punire con questa legge, appunto, coloro che queste armi non solo detengono ma detengono con lo scopo di usarle.

Diceva il senatore Maris, sempre acuto e sempre attento: « Ma vi può essere anche un cittadino onesto che abbia la mania, l'hobby delle armi ». Ma se vi è un cittadino che ha

la passione del collezionista e che ama guardare le sue armi e vuole tenerle in casa bene in mostra, magari per ricordo, costui ha la possibilità, in base allo stesso articolo 1 della legge, di fare domanda e di farsi autorizzare, cosicchè non incorrerà in nessuna pena e non correrà rischi di alcun genere.

Chi invece in malafede, con intenti certamente non onesti, nasconde, cela, porta, usa armi vietate (moschetti, mitra, pistole, esplosivi, bombe eccetera) e le detiene sapendo di violare la legge, indubbiamente ha intenzione di servirsene per azioni delittuose da commettere con arma, cioè per usare violenza al prossimo e ai propri fratelli.

Dunque la legge non ha nessun lato segreto, nessun pensiero recondito e non può essere confusa neanche con la legge del 1948 la quale (bisogna appunto riferirla a quel periodo) aveva il compito di rastrellare tutte le armi residue dalla guerra. Infatti erano ancora in giro in Italia molte armi che venivano portate da tutti: contadini, pastori, artigiani, cacciatori e si usavano armi da guerra o residue di guerra o assimilabili o trasformate. Allora quella legge punì con pene più severe coloro che non obbedirono all'ordine di consegnare le armi, ordine che fu varie volte ripetuto con inviti che discriminavano tutti coloro che avessero a quest'ordine obbedito. Questa legge però non nasce da quelle, ma da nuove esigenze. Nasce dalla necessità di porre freno al dilagare di criminalità che non soltanto in Sardegna, ma in Italia e all'estero purtroppo, si sta verificando.

Voi non avrete dimenticato, onorevoli colleghi, che uno dei fatti più gravi, avvenuto in provincia di Nuoro, e che determinò la venuta a Nuoro dell'onorevole Presidente Saragat, avvenne proprio per questo motivo. Il ragazzo che fu fermato dalla polizia quella notte aveva in macchina un mitra nuovo: non aveva nient'altro, aveva un mitra nuovo. Aveva con sè anche la sua carabina con regolare licenza di porto d'armi e la esibì alle forze dell'ordine le quali, dopo aver visto i suoi documenti, il suo libretto di circolazione, il porto d'armi, lo invitarono ad aprire il cofano. A questo punto il giovane perdette la testa, poichè nel cofano c'era un mitra,

e per non farsi arrestare sparò colla carabina, uccidendo due agenti e ferendone un terzo. Il possesso di un mitra! Guardate il significato e l'importanza di questo fatto. Dove era diretto quel mitra? A chi era diretto? Era suo o era di altri? Il possesso di quel mitra determinò un fatto terribilmente impressionante. Il Capo dello Stato fu talmente colpito che è venuto a Nuoro, ha partecipato ai funerali delle povere vittime e ha fatto severi ammonimenti e richiami.

Ecco i riferimenti che bisogna fare. Nè quello fu l'unico fatto. Purtroppo tutti gli altri episodi di cronaca nera ci dicono che coloro che commettono i peggiori delitti (estorsioni, furti, vendette o altro) usano armi micidiali (mitra, pistole automatiche, bombe), cioè armi per le quali non è concedibile licenza.

Quali sono le pene? Ecco il secondo punto. È logico, normale e regolare che il portatore di armi per le quali non è concessa licenza (mitra, moschetti, eccetera) sia punito con le stesse pene irrisorie con cui è punito il cacciatore abusivo che, o perchè non ha il denaro per fare il porto d'armi, o perchè non gli è stato concesso, o perchè non lo ha rinnovato a tempo, va in campagna per sparare qualche colpo magari a un merlo o a una ghiandaia? Non è ammissibile. Infatti, l'intento della persona che porta un normale fucile con finalità di difesa o di caccia non è delittuoso, non è criminale. Egli commette certo una contravvenzione alla legge se non ha la licenza in tasca, se non l'ha ancora ottenuta o se non la può ottenere, ma è punito con le norme comuni del codice. Diverso però è l'intento di chi va armato di mitra, con riserva di proiettili e con caricatori in tasca. L'intento di questa persona non può essere lecito. Ora, la severità della pena che si vuole irrogare non è tanto riferita al semplice fatto del portare quell'arma, ma al fatto che il portare quell'arma significa avere pessime e prave intenzioni; ecco allora la necessità dell'aggravamento della pena al fine di scoraggiare la detenzione di armi proibite.

Il senatore Kuntze, poco fa, diceva — chiedo scusa se il mio discorso è disorganico — che da nessuna parte il Governo è stato sol-

lecitato a presentare questa legge. Vorrei dire al collega Kuntze che, rendendomi conto io stesso, personalmente, della grave situazione che sta attraversando la mia Isola, sollecitai il ministro Taviani a presentare il disegno di legge. Assumo pertanto la responsabilità del mio atto. Se altri non lo avesse fatto — so che lo hanno fatto molte autorità appartenenti alla regione sarda — io assumerei senz'altro la responsabilità di aver personalmente sollecitato l'emanazione di questa legge perchè la credo necessaria, almeno nella mia terra la ritengo indispensabile.

Infatti, quando i tedeschi che avevano una divisione armatissima in Sardegna, lasciarono l'Isola, abbandonarono nei loro accampamenti armi, viveri, tutto; delle armi s'impadronì la popolazione: i rurali, i pastori, i contadini; ne presero quante ne vollero. Ebbene, non le hanno ancora consegnate; troppi giovani hanno familiarizzato con queste armi e hanno ritenuto che con esse si potessero risolvere problemi di vita che invece occorre portare a soluzione col lavoro, con l'onestà non con la violenza e con l'estorsione. Ecco perciò la necessità di togliere le armi a chi ancora le detiene, di invitarli a consegnare le armi stabilendo che chi obbedirà sarà immune da pena, sarà perdonato.

Ora che è possibile avere il porto d'armi, ora che per comprare un fucile provato alle polveri bianche bastano 25-30 mila lire, perchè preferire il moschetto, il mitra, le bombe, alle armi per cui è concessa la licenza? questo è il punto e questa è la ragione della legge, non altra; non c'è il motivo di perseguire alcuno, non c'è sospetto contro nessuna persona onesta, ma c'è l'accusa giusta, fondata contro coloro che turbano la tranquillità sociale coi loro intenti delittuosi: questo è il solo scopo al quale mira il legislatore e al quale dobbiamo mirare se vogliamo dare sicurezza e tranquillità al popolo italiano. Dico al popolo italiano; infatti è fantasia in parte, esagerazione dall'altra affermare che solo in Sardegna avvengono delitti gravi: in Sardegna avvengono dei tipici fatti gravi, cioè congeniali a quell'ambiente, a quell'*humus*, a quelle zone di sottosviluppo e di primitività che conoscete; ma altrove avvengono fatti egualmente gravi, forse anche più significativi.

La cronaca di Milano di questi ultimi giorni ce ne ha detto qualcosa; in altre città, a Roma per esempio, si assaltano gioiellerie, pelliccerie, negozi di generi di lusso, persino le tabaccherie quando non si può far altro e si portano via i denari e merci; è cronaca di tutti i giorni e di tutte le notti. In Sardegna preoccupano, e hanno fatto del danno gravissimo sotto ogni punto di vista, i sequestri di persona che sono una forma crudele e miserabile di rapido arricchimento congeniale all'epoca nostra, tipo di crimine venuto in Italia da Nazioni civilissime. In questa forma di arricchimento credono coloro che preferiscono al lavoro diuturno e al lecito guadagno e alla vita tranquilla il rapido guadagno con imprese violente e temerarie e coloro che sono animati dalla bramosia del denaro, quella che l'autore latino chiamava *auri sacra fames*. A che cosa non spinge la esecranda fame dell'oro — diceva — la esecranda brama del denaro, a che cosa non spinge i mortali petti? Questa era la domanda che si poneva l'autore latino, ma è anche domanda attuale. Voi lo sapete, lo vediamo ogni giorno a che cosa non sta spingendo la nostra gioventù questo desiderio sfrenato di vita godereccia e di agi, di vita facile, questo desiderio di godimenti, di ricchezza e di poter disporre di denaro: a che cosa non sta spingendo! Quindi, non è nemmeno una legge fatta per la Sardegna questa!

In Sardegna vi sono indubbiamente, o in qualche zona della Sardegna, soprattutto nella provincia che io rappresento, non bande di banditi, no, ma persone, magari insospettate, che compiono atti di criminalità. Ricordo ora un episodio che credo anche il Ministro abbia presente: una notte, su una strada centrale dell'isola, vicino a Macomer, fu fermata, casualmente, una macchina in cui vi erano tre giovani, due pastori e uno studente di Sassari, di famiglia molto ricca; gli agenti non sapevano con chi avevano a che fare in quel momento, ma notarono che vi erano delle armi nella macchina, quindi fermarono i tre giovani e mentre li stavano interrogando, attraverso la loro radio da campo vennero a sapere che poco prima era avvenuto un fattaccio, una rapina con duplice omicidio

nella spiaggia della Caletta di Siniscola, a oriente di Nuoro. Ebbene, quei giovani armati erano i rei e furono immediatamente scoperti ed arrestati per duplice omicidio e per rapina in una tabaccheria. Essi si erano macchiati dell'uccisione di un tabaccaio e di un marinaio che si trovava nella tabaccheria; per quale motivo? Per denaro! Che cosa potevano togliere a quel povero tabaccaio? Cinquanta, cento mila lire probabilmente! Per così poco avevano fatto il viaggio da Sassari alla Caletta di Siniscola armati di tutto punto. I colpevoli: uno studente figlio di ricchi negozianti — e si può immaginare il danno per i suoi genitori, persone di ineccepibile condotta — e due pastori, anche essi sconosciuti nelle cronache giudiziarie, con precedenti ottimi e di buona famiglia.

Quindi, se andiamo a ricercare le cause, non dobbiamo fare quello che fanno taluni impegnatissimi nell'arzigogolare su cause ancestrali o remote. No. È l'epoca nostra che porta a questo! Sarà la televisione, sarà la radio, gli spettacoli, saranno i libri, sarà tutto un insieme di cose: io non lo so. Certo è che oggi vi è una parte della gioventù lanciata in una corsa verso il danaro. Fortunatamente questi giovani non sono molti. Fortunatamente vi è anche tutta una gioventù tesa a conquistare le sue posizioni morali ed intellettuali attraverso lo sforzo e il lavoro, la ricerca e lo studio. Fortunatamente! Ma vi è anche chi pensa invece a procurarsi il danaro attraverso vie illecite, con le armi in mano. Ecco la ragione della legge. Ciò non accade solo in Sardegna, ma dovunque. Rammento l'impressione — voi lo ricordate — che ebbe a suscitare nel mondo il rapimento del figlio del solitario trasvolatore dell'Atlantico; ricordo altri fatti avvenuti in altre Nazioni, a Londra o in altre città. Occorre punirli, ovunque avvengano, e reprimerli. Questa non è una legge eccezionale; essa ha scopi di natura preventiva perchè scoraggia le persone che oggi sono ancora armate dal detenere, portare, usare armi vietate; chi, invece, esercita attività lecite e vuole avere l'arma di difesa normale, comune, può avere licenza e può tenerla senza pericolo alcuno; questa legge certamente non lo impedisce.

Se dovessi rispondere al collega Tomasini il quale ha affermato che questa legge probabilmente è diretta a reprimere il banditismo in Sardegna, direi che non è così e che questa legge colpisce dovunque, in tutta Italia, coloro che detengono o usano armi vietate e insidiose e micidiali.

La situazione della Sardegna non è stata ancora superata ed io mi auguro che lo sia al più presto. Lo sforzo che tutti noi facciamo in Sardegna, amministrazione regionale, autorità, cittadini onesti e responsabili — anche se questo non è creduto — onorevole Ministro, è tale per cui abbiamo la speranza che questo malanno sarà superato; malanno che non è così diffuso come taluni giornali o talune fantasie di giornalisti faciloni fanno credere: è molto limitato, ma è grave tuttavia. È una malattia acuta contro la quale bisogna lottare con tutti i mezzi legali. Di questo argomento avrò occasione di occuparmi ancora e ne parlerò, anche privatamente, con l'onorevole Ministro.

Noi desideriamo che lo sforzo dello Stato per mantenere il suo prestigio, non solo, ma per imporre il rispetto delle leggi e farle osservare sia potenziato da tutti, sia aiutato affinché tranquillità e serenità nascano anche in Sardegna dove c'è n'è tanto bisogno. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

Presentazione di disegno di legge

T A V I A N I , *Ministro dell'interno*.
Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno*.
Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Proroga delle disposizioni sulle anticipazioni da parte dello Stato delle rette di ospedalità dovute dai Comuni agli ospedali e alle cliniche universitarie » (2423).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro dell'interno della presentazione del predetto disegno di legge.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gullo.

GULLO. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, non ritengo per nulla sconveniente che un altro, ultimo e più modesto del mio Gruppo, intervenga nella discussione di questa legge. Con ciò noi proviamo un fatto, non quello che c'è stato stranamente rimproverato, specie alla Camera dei deputati, e cioè che vogliamo drammatizzare il tema a tutti i costi, ma un altro: noi vogliamo che una legge penale sia seriamente discussa, cioè sia esposta al vaglio di tutte le considerazioni, di tutti gli argomenti, di tutte le critiche che essa può suscitare come questa, in effetti, suscita. Su questo tema della serietà del dibattito non c'è possibilità di porre in dubbio che il gruppo delle opposizioni di estrema sinistra è stato all'altezza della situazione.

Mi ha fatto molto piacere ascoltare, qualche minuto fa, il collega e amico, senatore Monni, che intervenendo ha voluto appunto aderire a questa interpretazione che diamo noi della discussione, e cioè che è una discussione seria e che la legge, che noi non approveremo, ma che voi della maggioranza probabilmente approverete, meritava e merita questa serietà di impostazione e di discussione.

Il mio intervento si inserisce sul cammino tracciato autorevolmente dai colleghi di Gruppo che mi hanno preceduto (Maris, Rendina, Kuntze), i quali hanno detto tutto ciò che si poteva e si doveva dire. Vorrò pertanto sottolineare brevissimamente qualche aspetto ulteriore della discussione. È chiaro che si tratta di una legge che per una parte è totalmente innovatrice e per un'altra parte è modificatrice: è modificatrice là dove aumenta le pene stabilite dal codice penale vigente per alcune forme di reati, è assolutamente innovatrice là dove crea delle fattispecie criminose nuove, cioè prende alcuni dati della realtà e dà ad essi la qualifica di delitti. In questo punto la legge è innovatrice, e questo è stato abbondantemente detto,

senza voler essere però nè eccezionale nè temporanea. Vuole essere una legge penale comune, di durata illimitata.

Giustamente l'amico Federico Kuntze diceva essere una balordaggine quella di porre come termine di validità della legge l'entrata in vigore del nuovo codice penale: questa sarebbe stata una cosa ovvia ed implicita e si è fatto bene a non introdurre tale termine.

Una legge, dunque, innovatrice in un punto, modificatrice in un altro punto, nè temporanea nè eccezionale.

Ciò posto, questa legge, rispetto a quella del 1948, è più aspra, perchè quella fissava appunto il 30 giugno 1949 come epoca di validità, mentre questa non fissa un termine finale. Ora, badate cari colleghi e illustre Presidente, il tema che io voglio centrare con pochissimi argomenti è il seguente: creare una legge penale è una cosa molto difficile e, se non altro, deve invitare ad un'estrema prudenza. Questo mi pare il tema su cui far cadere l'accento: legiferare in materia penale è cosa che importa la massima prudenza, perchè legiferare in materia penale è cosa difficile. Offro subito la prova: stando a queste premesse che sono nella cultura, nella storia del diritto penale, nei libri che abbiamo letto, questa legge è una legge penale che si vara imprudentemente, appunto perchè non risponde ai canoni tradizionali ai quali una legge penale deve e può rispondere.

Questa prova io la offro partendo dal notevole discorso che l'onorevole Taviani pronunciò alla Camera dei deputati e dal non meno notevole intervento, di cui non c'è il testo stenografico come al solito, che egli con molto garbo pronunciò in Commissione di giustizia non più di un paio di mesi orsono.

In definitiva, onorevole Taviani, che cosa ha detto lei alla Camera e che cosa ci ha detto in Commissione? Ha detto che lei ravvisa la giustificazione di questa legge in quattro punti. La ravvisa nella necessità di difendersi meglio, punendoli, dai neonazisti: alludeva agli attentati di cui siamo quotidianamente spettatori indignati e commossi. La ravvisa nella necessità di difendersi dagli attentatori delle sedi dei partiti politici...

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. No, ho detto: al di là degli estremi settori del Parlamento, e lo ripeterò martedì.

GULLO. D'accordo, onorevole Ministro. Altrimenti non le avrei detto che ha parlato con tanto garbo, le pare? Desidero essere cortese, ma non fino al punto di dare del garbato a chi avesse ingiuriato la mia parte, il mio partito politico o delle forze democratiche. Si tratta di un concetto che lei ha esposto molto bene in Commissione, ed io non credevo di tradirlo.

Lei ha detto dunque: la lotta contro i neonazisti, lotta contro gli attentatori delle sedi dei partiti politici, lotta contro la mafia, lotta contro i banditi in Sardegna. Questi sono i quattro pilastri che giustificerebbero il varo della legge. Ora mi consenta, onorevole Ministro: se questi sono i quattro pilastri che giustificerebbero il varo della legge, già esponendoli nella formulazione datane da lei, io ho dato la prova sicura che questa legge è al di fuori dei canoni tradizionali ai quali si deve ispirare una legge penale. Infatti — e qui aveva torto l'amico Monni ed era in contrasto con il Ministro — vien fatto di osservare subito che i settori che secondo il pensiero dell'onorevole Ministro si vogliono colpire (attentatori neonazisti, attentatori di sedi di partiti politici, mafia e banditismo sardo) sono una minoranza assoluta rispetto a coloro che possono incappare nelle terribili previsioni della legge. E il Ministro stesso che fornisce la prova sicura che questa è una legge penale che non risponde ai canoni tradizionali e fondamentali ai quali una legge penale si deve ispirare.

Perchè questo? Perchè al di fuori dei neonazisti, dei banditi sardi, degli attentatori alle sedi dei partiti politici, dei mafiosi, può esservi chi si trova a possedere un'arma da guerra o parte di un'arma da guerra, cioè chi realizza quella fattispecie che voi elevate a delitto e che vi proponete di punire così gravemente. Per dichiarazione espressa del Ministro — ed io lo riascolterò con deferenza e con attenzione — per questa gente che non fa parte delle categorie alle quali il Ministro si è riferito nel suo discorso alla Ca-

mera e in quello dinanzi alla Commissione di giustizia del Senato, questa legge penale è una legge inutile e quindi è una legge terribilmente ingiusta perchè non è necessaria, e perchè soprattutto per queste persone le alte pene irrogande non avrebbero quelle caratteristiche che appunto sono sancite dalla Costituzione repubblicana: essere un mezzo per educare taluno che abbia commesso un delitto. Cioè per chi fuori delle quattro categorie fissate dall'onorevole Taviani, venga punito in nome di questa legge la pena non cadrebbe come necessaria medicina, come necessaria emenda, come necessario fattore educativo, giusta la proposizione costituzionale che sta alla base del nostro sistema politico.

Avrei voluto che il Ministro avesse parlato così come parla la gente di buon senso nella quale io in definitiva credo. Mi auguro che lo faccia. Io non penso che la inversione della prassi importi uno schieramento fatale e necessario anche contro la gente di buon senso, e chiederei in questo l'avallo autorevole del nostro attuale Presidente, che in questa materia potrebbe fornire ideologici aiuti. Io non mi vorrei schierare contro la gente di buon senso che, saputo che puniamo con due anni di reclusione chi si trova ad avere per caso una molla di un'arma da guerra, è inorridita! Dice: sono forse impazziti i legislatori italiani? La gente di buon senso non può accettare, non può approvare che si puniscano, nella maniera forsennata con cui si puniscono mediante questa legge, anche quelle categorie che non fanno parte dei quattro pilastri giustificatori ai quali ha fatto riferimento nei suoi discorsi l'onorevole Taviani.

Ma, onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, questo che io ho detto finora non basta per bocciare questa legge come inutile, come ingiusta in nome di quelle ragioni che ho esposto: perchè vi è contro la legge ben altro. E che cosa c'è di altro? Ho letto attentamente il discorso dell'onorevole Taviani alla Camera e ho ascoltato il Ministro ancora più attentamente in Commissione. L'onorevole Taviani, che è indubbiamente una persona seria ci ha ammonito tutti affermando di non voler dire

che questa legge è un toccasana. Io vi chiedo soltanto — egli ha detto — uno strumento; poi ce ne vorranno altri per combattere quelle quattro forze che voglio combattere, ma questo è solo uno dei tanti strumenti necessari.

In questo modo mi sembra che ci mettiamo su un piano inclinato veramente pericoloso: voi varate una legge che vi deve difendere da quattro categorie di delinquenti e che viceversa colpirà tutti, anche coloro che non fanno parte di queste quattro categorie e per giunta ci ammonite e ci avvisate che riconoscete validi i nostri argomenti, cioè il fatto che la legge non è il toccasana, ma soltanto uno degli strumenti necessari.

Io vi dico sinceramente che, giunti a questo punto, non mi oriento più. Scusate: ma non ci hanno insegnato che la legge penale deve prevedere delle sanzioni che siano il minimo delle possibili e delle prevedibili e che insieme ad essere il minimo, devono essere quanto mai necessarie? La necessità, la fatalità della sanzione in cospetto a una fattispecie criminosa è uno degli elementi imprescindibili di una legge penale che sia degna di questo nome. Ora, quando voi viceversa affermate ciò che avete affermato e che io ho riferito, voi date di questa legge veramente un giudizio che è implicitamente di riprovazione; perchè in effetti (ecco il punto sul quale io volevo soffermarmi e che vuol essere il centro di questo breve intervento) voi avete legiferato in sede penale e non vi siete accorti che lo avete fatto prendendo a prestito tutti i criteri che viceversa vigono in materia di leggi di polizia. Questa è la grande sfasatura concettuale che contiene in sè questa legge; voi vi siete serviti in definitiva del concetto della prevenzione, ma non della prevenzione speciale, come elemento che accompagna tra gli altri la pena, ma nel senso più poliziesco della parola, per varare una legge che non ha la nobiltà della legge penale. Consenta, signor Presidente, che io parli di nobiltà della legge penale; non voglio fare il filosofo del diritto, voglio soltanto portare qui l'esperienza di modesto operatore del diritto: la legge penale ha una sua nobiltà, ha una sua etica che la Costituzione repubblicana ha riconosciuto, assegnando alla pena quella funzione tra le altre, sopra le altre.

Ora, voi non avete fatto una legge penale che abbia questa carica di eticità, di moralità; voi avete fatto (o avete creduto di fare) una buona legge di prevenzione poliziesca con la quale credete di tutelarvi da quattro categorie di delinquenti e con la quale viceversa esponete alla persecuzione e alla punizione gente che voi stessi confessate di non volere, almeno nelle intenzioni, con questa legge punire.

Ma non basta ancora; sia essa una legge penale carica di eticità, di moralità, sia essa, una legge di polizia (ricevetela e accettatela come volete), io ritorno al tema affermando che essa non è che uno strumento, non un toccasana. Faccio poi un'ulteriore osservazione all'illustre Ministro dell'interno: ma la eticità, la moralità della legge penale non s'identifica nella virtù della legge penale di creare condizioni nuove per la società. Non so se sono stato chiaro: non dobbiamo, non possiamo assegnare alla legge penale questa funzione di creatrice di ambienti e di nuove società. La legge penale non cura le cause del crimine, ma punisce il crimine.

Ora, se voi leggete la relazione del senatore Ajroldi, se riandate col pensiero al discorso dell'onorevole Taviani, vedrete viceversa che essi sono così illusi da credere che questa legge possa creare condizioni di non-delitto! Questa è sul serio la più madornale delle sfasature legislative che si possano immaginare! Affidarsi cioè ad una legge di questo tipo, nella speranza che essa crei condizioni nuove di non-delitto! È veramente illusorio averlo pensato, è veramente illusorio sperarlo!

A questo proposito, signor Presidente (e sono alla vigilia della conclusione) mi si consenta di dire che all'indomani di alcune esagitazioni, anche rotocalchistiche, di un noto magistrato italiano, io presentai un'interpellanza al Ministro di grazia e giustizia con la quale chiedevo a detto Ministro se egli sul serio ritenesse che le leggi penali possano essere creatrici di un nuovo costume. L'interpellanza non è stata discussa e mi è dispiaciuto. Se venisse oggi in discussione vi rinuncerei. Forse quel magistrato che si è esibito anche rotocalchicamente è andato in pensione e non vale più la pena di parlare di lui, ma un paio di anni fa ne sarebbe valsa

la pena. Quando io penso ai moralizzatori, ai difensori della società, ai creatori di nuovi ambienti sociali con una legge penale in mano, io sorrido sul serio, perchè vuol dire che questi hanno voluto dimenticare tutti i libri.

Ecco perchè io sono contrario — perdonate la digressione — all'abrogazione dell'articolo 587. Ma a che scopo abrogate il delitto per causa d'onore? Voi pensate sul serio che abrogando l'omicidio per causa d'onore, non vi siano più delitti per causa d'onore? La abrogazione dell'articolo 587 serve soltanto per punire più gravemente l'infelice che ancora oggi probabilmente è portatore di pregiudizi o di concetti che non sono che pregiudizi. Non basta abolire l'articolo 587, così come non basta scrivere quello che si è scritto in questa legge se si vogliono affrontare seriamente le cause della criminalità.

Ora quali sono le cause della criminalità? Dato antropologico; se mi è consentito un paragone che mi è venuto in mente mentre parlava il senatore Monni, io paragonerei il dato antropologico nella criminalità a quel *quid* di sconosciuto che è in ogni tumore maligno. Vi sono cento, duecento, migliaia di cause cancerogene, ma se l'individuo non è tristemente portatore delle condizioni personali che facciano scattare le cause cancerogene, il tumore maligno non c'è. Così è per il delitto. Non neghiamo una causa, una condizione antropologica, quella che il mio vecchio maestro Grispigni chiamava una difettosità psichica, intendendo per essa, essendo egli un pilastro della nuova scuola positiva italiana, non sempre una malattia, bensì appunto una difettosità psichica. Non vi è dubbio che chi delinque ha una difettosità psichica in questo senso non fatalmente patologico; ma non basta questa sola perchè si abbia il delitto. Perchè si abbia il delitto è necessario che sulla difettosità psichica cada il fatto esplosivo. Ed è lì che dovete portarvi se volete difendere la società dal delitto, amici del Governo e amici della maggioranza: dovete curare questi fattori che consentono al fattore antropologico di scatenarsi.

Ma a che cosa è servita, illustre signor Presidente (mi fa tanto piacere svolgere il mio intervento sotto la sua autorevole Presidenza e mi rivolgo a lei che è anche un fine sto-

rico di cose politiche), quella orribile legge che fu la spietata legge Pica contro il banditismo? Se non vi fosse stato, tra l'altro, il fatto sociale dell'emigrazione, che fu una delle valvole di sicurezza contro il banditismo, non sarebbero bastate 200 leggi Pica per snidare e abbattere i banditi.

A questo punto, d'altra parte, si impone un'osservazione. Non è che come legislatori penali possiamo metterci ad ammazzare la gente. Sarebbe facile, ma si perderebbe quel concetto fondamentale della proporzione, al quale alludeva poco fa Federico Kuntze. Non basta cioè essere sicuri che irrogando l'ergastolo non verranno più portate armi da guerra. Per la detenzione di un'arma da guerra non si irroga l'ergastolo, perchè altrimenti si viola quel canone della proporzione che è uno dei fondamenti della legge penale.

Voi dovete allora andare alle cause del delitto, a quelle esogene, non tanto a quelle endogene. Anche le cause endogene si curano, anche le difettosità psichiche si possono curare, ma quelle che meglio si prestano allo studio e alla cura sono le cause esogene, che si chiamano ambiente, condizioni di vita, miseria, eccetera.

Allora risponderò all'onorevole Taviani: cosa fare per eliminare i nazisti, i neonazisti? Una politica estera di diverso stampo! Per la mafia? Una politica interna, una politica economica di diverso stampo! Per il banditismo in Sardegna? Una politica sociale di diverso stampo!

Modifichiamola noi la struttura della società, di certa società, se vogliamo sradicare il delitto, non affidiamo alla legge penale un compito che essa non può avere: il compito di essere creatrice di nuovi climi sociali, di nuovi ambienti. Sappiamo quali sono le cause che determinano gli squilibri sociali, le conosciamo bene — a questo riguardo il senatore Monni ha detto poco fa molte cose esatte —; allora ancora una volta: *politique d'abord*; la politica anzitutto, ma non politica criminale, non leggi penali, non prevenzione, non colpi da orbo su chi si trova per caso con una molla di mitragliatrice nella propria abitazione; no! Politica, politica interna, politica estera, politica economica.

Ecco perchè siamo contrari alla legge: perchè essa è una legge penale mal fatta che non risponde ai canoni fondamentali e tradizionali ai quali deve ispirarsi una legge penale.

Ma, signor Presidente, onorevoli colleghi, tale legge fosse almeno tecnicamente perfetta! Io non voglio aggiungere nulla a quello che ha detto ieri il senatore Maris che si è divertito, si è trastullato a mostrarvi le stranezze di questa legge (probabilmente ritornerò su queste stranezze in sede di emendamenti); ora voglio soltanto ricordarvi che ci sono molte cose da dire sulla nozione di arma da guerra e molte altre per quanto riguarda la procedura e le diremo. Ma mettiamo da parte il concetto di armi da guerra e la procedura, di cui riparleremo. Voglio dire un solo argomento a carattere tecnico e concludo il mio intervento: un argomento che ho accennato in Commissione e che svilupperò poi in sede di emendamenti. Io vi domando: volete farla una legge penale, anche violando alcuni canoni, anche andando al di là di alcune esigenze? Volete essere imprudenti legislatori penali? Bene, ma voi l'avete un mezzo per salvare la povera gente.

Onorevole Sottosegretario socialista, io ve l'ho detto in Commissione e ripeto le stesse parole: avete un mezzo per almeno garantire che la legge colpisca solo quelle categorie che il ministro Taviani vuole colpire. Questo mezzo è rappresentato dalla connessione dei reati e dei procedimenti. Infatti io posso comprendere che in un certo istante si possa voler punire fortemente, nonostante tutte le osservazioni fatte, colui che possiede una parte di arma da guerra se lo si scopre nell'atto di compiere un reato o nell'atto di prepararlo; cioè la connessione di reato, con la conseguente connessione di procedimenti, potrebbe essere l'unica valvola di sicurezza. Ma neanche questo accettate! Noi dobbiamo punire il fatto nella sua autonomia, nella sua gravità, quando c'è, ma anche nella sua semplicità. Questa è la parte non lirica ma politica del discorso di Federico Kuntze: egli infatti diceva che potrà essere colpito il povero contadino che si trova ad essere possessore di una parte di arma da guerra, il cittadino qualsiasi che non ha affatto in mente di commettere rapine, ma vuole, forse per una distorsione di ca-

rrattere intellettuale, possedere un'arma da guerra. Voi avreste potuto tutelare questa gente che dite di non voler colpire, quanto meno fissando quel regime di connessione che suona: « ti punisco se il fatto è connesso con un altro fatto ».

Anche questo ha suscitato il vostro no in Commissione. Io mi auguro che viceversa su questo tema discuteremo pacatamente e fruttuosamente da domani in poi in questa Aula. Io mi batterò affinché, se anche tutto è perduto, se anche domani dovremo legiferare penalmente con questa legge e quindi male, almeno si salvi quello che è salvabile: e io ritengo che il tema della connessione consentirebbe di salvare tante cose.

Onorevole Presidente, io la ringrazio per avermi dato la parola, e mi auguro di essermi mantenuto nei limiti della sopportabilità; concludo dicendo il mio no alla legge che abbiamo discusso. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

S I M O N U C C I, *Segretario*:

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, **BONACINA**. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri*. — Per conoscere se il Governo italiano, avendo il Ministro degli affari esteri compiuto opportuni e significativi passi, non ritenga necessario prendere l'iniziativa di deferire alla Commissione europea dei diritti dell'uomo, a norma dell'articolo 24 della Convenzione, le palesi violazioni da parte dello Stato greco agli articoli 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13 e 14 della Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950, nonché l'articolo 3 del Protocollo addizionale firmato a Parigi il 20 marzo 1952, ratificati dalla Grecia il 28 marzo 1953 e dall'Italia il 26

ottobre 1955, e in caso negativo per quali motivi.

La necessità di tale iniziativa deriva anche dalla constatazione che, nel caso della Grecia, non si tratta di contravvenzione ad un singolo articolo ma di violazione piena e continuata dello stesso spirito informatore della Convenzione in senso lato, sì da aver fatto giudicare il problema ormai di portata europea, come esplicitamente denuncia la risoluzione votata dalla Commissione permanente del Consiglio d'Europa del 23 giugno 1967 che afferma fra l'altro « l'Assemblea convinta che in una questione di tale importanza e gravità le Parti alla Convenzione hanno il dovere di agire in conformità dell'articolo 24 della Convenzione e che, se non lo fanno, il meccanismo di garanzia collettiva dei diritti dell'uomo... » corre il rischio di perdere ogni efficacia », auspica che i Governi delle Parti alla Convenzione " deferiscano congiuntamente e individualmente ", alla Commissione europea dei diritti dell'uomo " il caso della Grecia " in applicazione dell'articolo 24 della Convenzione ».

Non si comprenderebbe come lo Stato italiano possa non accogliere tale esortazione, prontamente raccolta invece dagli Stati scandinavi che hanno annunciato il ricorso, sia in rapporto alle origini antifasciste della nostra Repubblica, sia alla più volte dichiarata volontà di non sottovalutare gli impegni internazionali, sia in coerenza con il sentimento comune largamente espresso dall'opinione pubblica in manifestazioni popolari di protesta e di condanna, puntualmente registrato dalla stampa di ogni colore, e con la presa di posizione pressochè unanime dei due rami del Parlamento. (648)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SIMONUCCI, Segretario:

TOMASSINI, ALBARELLO, MASCIALE, PREZIOSI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda

adottare per il comune di Roma, di fronte alla situazione fallimentare ed al marasma amministrativo in cui è stato trascinato dalla politica dell'amministrazione di centro-sinistra.

Gli interroganti, inoltre, chiedono di conoscere se, dopo la nota lettera del Sindaco di Roma, riportata da tutta la stampa quotidiana, dalla quale si evince che il disavanzo del Comune è di mille miliardi, e con la quale si chiede al Ministro del tesoro l'urgente erogazione di lire 13 miliardi per far fronte alle spese correnti (mentre dalla relazione dell'assessore al Bilancio risulta che occorrono 30 miliardi per le esigenze di cassa nel trimestre ottobre-dicembre 1967), non ritenga necessario ed urgente proporre interventi organici che riguardino non soltanto il comune di Roma, ma la vita di tutti gli Enti locali.

Chiedono, infine, come intenda intervenire per tutelare i diritti dei dipendenti del Comune, che corrono il rischio di non percepire neppure lo stipendio. (1976)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

BERGAMASCO, BOSSO, VERONESI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — in relazione alle notizie generiche apparse sulla stampa relativamente alla concentrazione nell'Efim delle aziende a partecipazione statale aventi per oggetto le costruzioni ferroviarie —:

a) quale sia il piano economico e finanziario della concentrazione ed in particolare come siano state valutate dall'Efim le aziende del gruppo Iri-Finmeccanica: Officine meccaniche pistoiesi, Imamerfer, Avis e O.Me.Ca.;

b) se i debiti di dette società, ammonianti a circa 1,5 miliardi, vengano assunti integralmente dall'Efim;

c) quale sia stato complessivamente, negli ultimi dieci anni, l'investimento in dette aziende sia per il rammodernamento e l'ampliamento degli impianti che per la copertura delle perdite;

d) quale sia stata in dette aziende, negli ultimi dieci anni, l'evoluzione dell'occupazione;

e) quali siano stati i risultati complessivi di gestione dell'O.Me.Ca., costituita nel luglio 1961 e quale sia stato il suo fatturato;

f) quali programmi di rammodernamento e ridimensionamento si prevedano per il settore. (6701)

MORVIDI. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ritengano opportuno disporre, a tutela della sanità pubblica e della correttezza del commercio e dell'industria, anche allo scopo di evitar frodi, che nei cartellini indicanti « olio di semi » posto in vendita, venga precisata anche la specie di semi da cui l'olio è tratto. (6702)

ALBARELLO, PASSONI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza che i soldati feriti dall'incidente di Berggigi sono attualmente a casa, tuttora in stato di cura, senza che loro e le famiglie riscuotano il benchè minimo indennizzo o sussidio e cosa intende fare per ovviare sollecitamente a questo scandaloso stato di cose. (6704)

SAXL. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le risultanze delle indagini e dei rilievi promossi dalle Autorità competenti in ordine alle cause della distruzione del rifugio alpino « Città di Monza » (ex Wiener Huette), sito alla base del ghiacciaio Gran Pilastro in Val di Vizze (Bolzano), distruzione pubblicata con rilievo dalla stampa locale e nazionale in data 4 giugno 1967 e da essa attribuita ad un atto di terrorismo.

Nonostante ciò, tra la popolazione valligiana è sorto un dubbio e continuano con insistenza a circolare delle voci che vorrebbero ascrivere l'accaduto ad un evento atmosferico o ad un fatto di simile natura accidentale. (6705)

ALBARELLO, SCHIAVETTI, DI PRISCO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se crede di far conoscere i motivi per i quali la Commissione preposta ha negato il visto di programmazione sugli schermi italiani al film del regista Bellocchio « La Cina è vicina », opera cinematografica valida, premiata da una giuria internazionale alla recente Mostra dell'Arte cinematografica di Venezia. (6706)

ALBARELLO, DI PRISCO, TOMASSINI, MASCIALE, PREZIOSI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere le cause della morte misteriosa del professore sud coreano Lee Sik Hovan che tanta impressione ha sollevato nella pubblica opinione.

Il fatto sconcertante è degno di particolare attenzione specie alla luce dei rapimenti avvenuti nella Repubblica federale tedesca ai danni di cittadini sud coreani.

Gli interroganti confidano che il Ministro vorrà prendere tutti i provvedimenti intesi ad interdire la sinistra attività dei servizi di spionaggio stranieri sul territorio della Repubblica. (6707)

ALBARELLO, DI PRISCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se rispondono al vero le anticipazioni giornalistiche secondo le quali il sergente americano che a Verona ha ucciso un civile italiano sarebbe sottratto al giudizio della Magistratura italiana per essere affidato, in conformità di una Convenzione atlantica, a quella americana; e per sapere, nel caso la notizia fosse esatta, se non crede di negare il necessario nulla-osta per il deferimento del reo alla giustizia americana, poichè questo suonerebbe disdicevole ed offensivo per la dignità e la sovranità nazionali. (6708)

POLANO. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici, ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravi danni causati agli abitati e alle campagne dei comuni di Sorso

e Sennori dall'eccezionalmente violento nubifragio abbattutosi su questi due centri abitati della provincia di Sassari lunedì 18 settembre 1967.

L'interrogante chiede:

1) che venga disposto un rapido accertamento dei danni causati alle abitazioni, alle attrezzature civili (strade interne dell'abitato, strade vicinali, eccetera), alle colture (oliveti, vigneti, orti, eccetera), onde avere un quadro esatto per i rapidi provvedimenti necessari;

2) quali provvedimenti i singoli Ministri interrogati ritengano di poter concertare per sollevare le popolazioni dei due comuni — prevalentemente agricoli — dalle disastrose conseguenze del nubifragio;

3) che il Ministro delle finanze stabilisca tutte le possibili esenzioni fiscali alle attività economiche, ai terreni e alle abitazioni colpite;

4) infine, se non ritengano di estendere a quei due centri colpiti i benefici previsti dal decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito in legge 23 dicembre 1966, numero 1143. (6709)

Annuncio di interpellanze trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interpellanze trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

S I M O N U C C I , Segretario:

n. 575 del senatore Nencioni nell'interrogazione n. 6703.

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 21 settembre 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica giovedì 21 set-

tembre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per il controllo delle armi (2178) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Istituzione delle Sovrintendenze scolastiche interprovinciali (1540).

2. FENOALTEA. — Prevenzione e repressione del delitto di genocidio (96).

Prevenzione e repressione del delitto di genocidio (2038) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, recante disposizioni sulla stampa (19).

4. Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

III. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. —

Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

4. DI ROCCO ed altri. — Provvedimenti per favorire la direzione tecnica delle imprese agricole (1825).

La seduta è tolta (ore 20,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari